

lumie di sicilia



N. 20 - Febbraio 1994 - Sped. abb. post. - 50%

PROGRAMMA DEI PROSSIMI MESI

1) Attività culturali:

- concerto di canti popolari siciliani;
- concerto e presentazione di un'opera inedita di Scarlatti;
- conferenza sulla Necropoli di Pantalica (Dott. Giacotto del Ministero P.I.): 25 marzo
- conferenza sul mondo arabo-islamico.
- (fine aprile) presentazione del libro "Storia della Mafia" del Prof. Salvatore Lupo, docente di Storia Economica alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Palermo

2) Attività Conviviali:

- festa di Carnevale (12 febbraio)
- pranzo augurale della Domenica delle Palme;
- pranzo-scampagnata prima delle ferie estive.

3) Attività turistiche:

- gita in Francia dal 4 al 10 aprile;
- gita a Macerata, Frasassi, Gradara, Loreto, Recanati: 14 e 15 maggio;
- gita a Roma (Cappella Sistina e Musei Vaticani): 19 e 20 aprile
- viaggio-soggiorno ad Acireale (1° quindicina di giugno).

4) Attività associativa:

- assemblea annuale: 18 marzo.

PREMIO SAN MARTINO 1994 di poesia siciliana, indetto dall'Associazione Artistica, Culturale e di Modellismo di San Martino delle Scale (Palermo).
Scadenza: 30 aprile 1994
Per informazioni: tel. 091/424715.

SOCI SIMPATIA LUMIE DI SICILIA

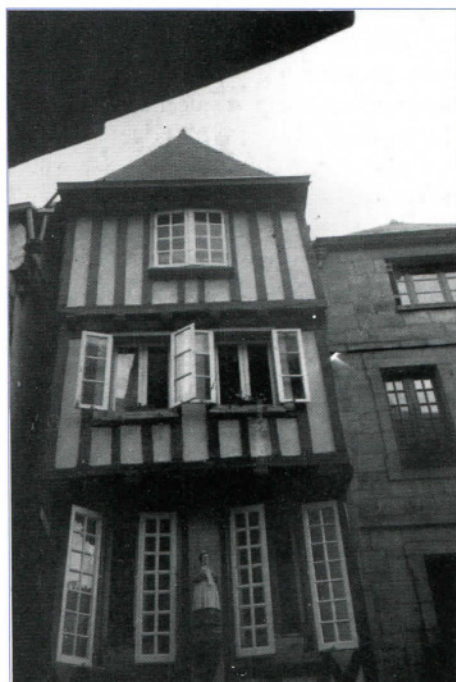
Ringraziamo vivamente gli altri amici che hanno voluto dare o rinnovare la loro adesione alla nostra iniziativa. Ricordiamo che i contributi (sostenitore L. 50.000 - benemerito L. 30.000 - ordinario L. 15.000) potranno essere versati sul conto bancario 1300/410/7231/14 presso la Sede di Firenze del Banco di Sicilia o sul c/c postale 19880509: entrambi i conti sono intestati all'A.CU.SI.F. - Associazione Culturale Sicilia - Firenze.

3° ELENCO SOCI SIMPATIA:

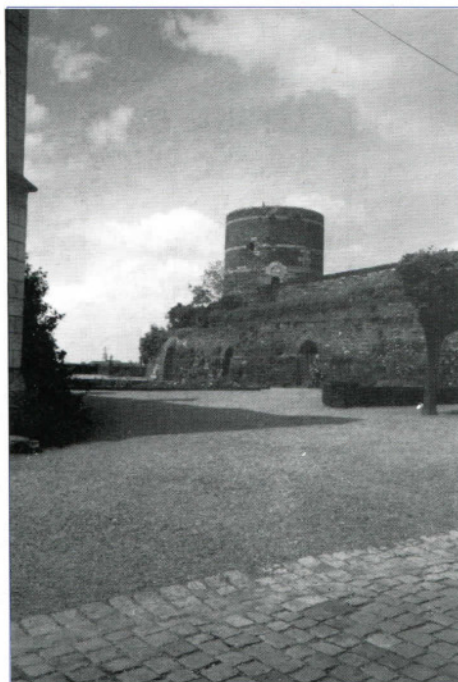
- **sostenitori:** Prof. Fernanda CASTIGLIONE - Dott. Pierto GRIFFO - Ins. Caterina GUNNELLA FRANCHINI - Sig.ra Elina MIGLIORE - Avv. Antonio SUTERA SARDO - Sig.ra Rosalba GIANNONE SUTERA - Sig.ra Stefania MOTTA (Savona)
- **benemeriti:** Dott. Laura MONTANTI (Trapani) - Cav. Antonio PONTILLO - Renzo e Lucia SARDI
- **ordinari:** Dott. Epifanio BUSA' - Dott. Francesco BUSCEMI (Leonforte) - Sig. Giuseppe DI BENEDETTO (La Spezia) - Dott. Alberto DINI - Sig. Francesca GENDUSO - Sig.ra Angela LIANTONIO - Prof. Nunzio MARCHESE - Prof. Corrado MESSINA - Dott. Nino MOTTA (Livorno) - Gen. C.A. Giovanni PARLATO - Dott. Mariano RUNFOLA - Sig. Aldo INCATASCIATO (Empoli)

RINNOVO ADESIONI PER IL 1994

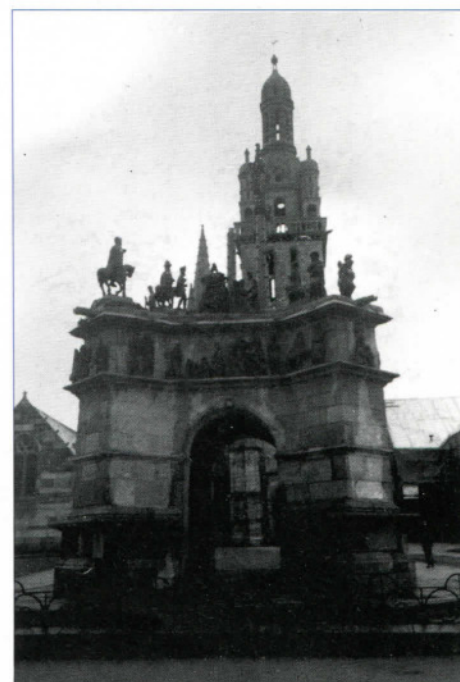
- **sostenitori:** Prof. Fernanda CASTIGLIONE - Prof. Agata PONTE LI VOLSI (Catania) - Notaio Enzo MOTTA (Savona)
- **benemeriti:** Cav. Antonio PONTILLO - Renzo e Lucia SARDI
- **ordinari:** Gen. C.A. Giovanni PARLATO



QUIMPER: casa tipica



Angers: Castello



Bretagna: Calvario



A.CU.SI.F.
Associazione Culturale
Sicilia - Firenze

CONSIGLIO DIRETTIVO

Ennio MOTTA: Presidente
Guglielmo CARNEMOLLA:
V. Pres.
Santo LUPO: Segretario
Giuseppe LO CASTRO:
Tesoriere
Paolo BARTOLOZZI
Epifanio BUSÀ
Felice CAMIZZI
Giuseppe CARDILLO
Vincenzo D'ANGELO
Giuseppe GUNNELLA
Calogero NANI'

COLLEGIO DEI REVISORI

Giovanni ALLEGRA: Presidente
Pietro CAMINITA
Ugo GIANNUZZO
Paolo LOMBARDO
Carmelo MACALUSO

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

Attilio BELLONE
Calogero LO FASO
Vito POMA
Antonino PONTILLO

la parola al Presidente:



... ma anche natura.

Così recita l'ultima versione dello spot televisivo finanziato dalla Regione Siciliana.

Noi siamo d'accordo; riteniamo infatti che, qualsiasi "cosa" si veda, mentre pellegriniamo per il mondo in veste turistica, essa ci gratifica, ci esalta sempre anche in funzione della sua ambientazione climatica, geografica, architettonica.

Infatti i templi egizi o le Piramidi certamente perderebbero molto del loro fascino sottile e avvolgente se non fossero immersi nella luce e nel colore del deserto; così sarebbe per l'Acropoli di Atene, se fosse lontana dal mare, e mancasse quindi a una sua immagine di messaggio eterno di civiltà da inviare al mondo attraverso infiniti e liberi spazi.

E cosa dire del tempio di Delfi, depositario di una arrocata misteriosa religione, se non fosse collocato lassù, fra balze scoscese del mitico Parnaso, o della sanguigna carnale Alhambra di Granada, se ad essa non dessero delicatezza e frescura i giardini del Generalife?

Se però è indubbio che "l'oggetto" turistico si possa meglio godere se ben ambientato, e moltissimi sarebbero gli esempi da portare alla nostra attenzione, è ancor più certo che esso, se non esclusivamente paesaggistico, *deve* essere conosciuto dal visitatore, conosciuto nella sua essenza, negli eventi di cui è espressione storica, negli accadimenti di vita che per esso e attorno ad esso sono stati vissuti. E' questa infatti la ragione per cui desideriamo sempre la GUIDA brava che, con fascino di parola e punteggiatura di note, ci avvicini e ci immerga nella ambientazione misteriosa del tempio sotto il sole, del mosaico al chiuso delle ombrose chiese, degli affreschi di ipogei sacrali o mortuari. Riteniamo, però, che questa cultura debba essere non solo conoscenza occasionale dello specifico, ma anche attività propedeutica intellettuale e sensitiva, attività che può essere svolta da letture, conferenze, incontri, proiezioni di immagini. A tal fine abbiamo dedicato gran parte delle nostre energie in favore del turismo in Sicilia; far conoscere la bellezza della nostra terra, la storia infinita della nostra gente, i problemi e le discusse tematiche della nostra isola, sfatando anche consolidati e ingiusti luoghi comuni che si trascinano e tramandano invariati nel tempo, è stato obiettivo costante della nostra stampa e delle manifestazioni da noi organizzate.

Su tutte, nel '93 ha fatto spicco l'incontro-dibattito sul turismo, arricchito dalla presenza e dagli interventi dell'avv. Spoto Puleo, assessore allora al Turismo della Regione Siciliana, del dott. Gabriele Gattai, assessore della Regione Toscana, della prof. Laura Sturlese, assessore del Comune di Firenze.

Ascoltammo, in quella occasione, cose interessanti; recepimmo - fra le parole - tacite e meno tacite promesse, che vorremmo

SOMMARIO

- 2 **Nell'Associazione - Soci Simpatia "Lumie di Sicilia**
- 3-4 **Editoriale** - Ennio Motta: In sicilia, turismo è cultura, ma anche natura.
- 4 **Il lato debole** - Giovanna La Torre Marchese: SCU... come Scuola, SCI, come sciame
- 5-6-7 **Storie paesane** - Carmelo Dionisio: Vi raccontiamo Pippo...
- 7 **I fischietti a Caltagirone**
- 8 **Memorie: La processione** (da Susan Caperna Lloyd)
- 9 **Itinerari** - Guglielmo Conti: Il Castello di Donnafugata, una Versailles in... Sicilia
- 10-11 **Poeti di Sicilia** - Martoglio approda in America (redazionale)
- 12-13 **Personaggi** - Aldo Incatasciato: Un grande siculo: DUCEZIO
- 13 **Poesie** di Arturo Marullo e Maria Giovanna Cataudella
- 14-15 **Saggi** - Santi Corenti: Il "Caso Spadafora"
- 15 **Paesi di Sicilia** - Placido Villari: Leonforte, città della provincia di Enna
- 16 **Intermezzo:** 'i vespi siciliani - Sulla carrozzella - Racconti ericini di Vincenzo Adragna
- 17 **Le ricette di Nunzio Bruno** (dalla Nuova Tribuna Letteraria)
- 18 **Appunti** - Pietro Gulino: "Il berretto a sonagli" in una lettera dell'Autore
- 19 **Concentus** - Vittorio Morello: La musica come energia creatrice - Sicilia canta
- 20-21 **Antiche cronache** - Serafino Amabile Guastella: "Le parità e le storie morali dei nostri villani"
- 21 **Artifices** - Ignazio Navarra: Da Calogero Mandracchia al figurinaio Biagio Barsalona
- 22 **Il futuro del dialetto: a Catania 1° Convegno Siciliano** (redazionale)
- 23 **Notizie utili**
- 24 **Servizi: Finanza & Futuro**

IN COPERTINA: Le Rovine della Basilica di Tindari (IV sec. a.C.)

LUMIE DI SICILIA - periodico bimestrale

- **Editrice:** Associazione Culturale Sicilia - Firenze
- **Registrazione** n. 3705 del 9.5.88 - Trib. Firenze
- **Direttore responsabile:** Mario Gallo
- **Fotocomposizione e stampa:** Stampa Nazionale, Calenzano (Fi)
- **Corrispondenza:** c/o Mario Gallo - Via Cernaia, 3 - 50129 Firenze - Tel. 480619

mantenute; ci sembrò di cogliere la buona disposizione nei confronti di programmi che interesserebbero l'Acusif. Uscimmo da quell'incontro veramente contenti; grazie alla solerte collaborazione della direttrice dell'Azienda Soggiorno e Turismo di Agrigento e all'apporto, anche tangibile, dell'Hotel La Perla Ionica di Acireale, abbiamo avuto un festoso e fastoso incontro con associati, simpatizzanti, *messi* della nostra terra che ci parlarono con dolce lingua di Sicilia, e, *dulcis in fundo*, abbiamo posto qualche interrogativo che invero non ha avuto esauriente risposta. Ma altre e molte domande sono rimaste non esternate dai presenti, perché costretti dalla tirannia del tempo: come migliorare in Sicilia la vocazione turistica di albergatori, addetti ai servizi, responsabili dell'organizzazione? come ottenere indicazioni stradali valide, rispetto degli orari dei servizi pubblici, assistenza migliore nei musei meno conosciuti? come assicurare degli standard fissi del rapporto costi-servizi? come ottenere una maggiore possibilità di fruizione dei monumenti e musei, ed avere più complete informazioni su ciò che vale vedere, e come arrivarci? e perché non assicurare servizi igienici numerosi e veramente tali, nei pressi dei luoghi di maggiore densità turistica, e telefoni pubblici che funzionino bene e assicurino al turista la certezza di comunicare o avere indietro i suoi soldi? Queste e molte altre domande, che quel giorno non sono state udite, oggi noi qui le poniamo.

Il quotidiano "La Nazione" del 4 febbraio, scrivendo della crisi turistica, assicura che, statistiche alla mano, soltanto la "montagna" e le "città d'arte" vanno in controtendenza.

Noi siamo convinti che lavorando bene, con entusiasmo e **continuità**, sfruttando tutte le possibilità che ci vengono offerte, la Sicilia, che non è città d'arte, bensì ISOLA D'ARTE, non soltanto eviterà la crisi, ma potrà incrementare la sua attività, favorita dalla svalutazione monetaria, che rende più onerosi i viaggi degli italiani nel Nord-Europa e contemporaneamente può attirare, da noi, un maggior numero di stranieri. Al lavoro dunque, amici di Sicilia: con puntualità, umiltà, disposizione all'apprendimento di tecniche da altri sperimentate, e infine con il nostro grande cuore sempre aperto agli ospiti.
A tutti gli Ospiti.

Ennio Motta



SCU... come SCUOLA SCI.. come SCIAME

attualità, di Giovanna La Torre Marchese

La C.M. n. 183/90, sulle "iniziative scolastiche in materia di pari opportunità uomo-donna", dà per scontata la "femminilizzazione" della scuola, come se fosse un ineluttabile evento naturale. Già! "l'arnia-scuola" italiana "si coniuga" quasi tutta al femminile, almeno dalla materna alla media (ma il processo appare irreversibile anche al superiore). Le ragioni? tante... e complesse; meglio non approfondire!

Ma se si vuole sorvolare sull'aspetto socio-politico-economico del complesso fenomeno "femminilizzazione" della scuola, non si può fare a meno di osservare quanto segue.

Si cerca di assicurare la pari opportunità di lavoro tra sessi, ma la femminilizzazione della scuola non significa già che la società non offre pari opportunità di lavoro?

Se "l'arnia-scuola" si regge su "sciame di api operose" che si dibattono in vecchi alveari ormai saturi nelle loro "cellette esagonali", costrette alla ricerca di nuovi spazi che gli consentano il deposito di un prodotto qualitativamente migliore, non è forse perché la società italiana politicamente considera le "cellette esagonali" spazi di "poco rilievo", "adatti alle donne" da cedere a questi "sciame di api operose" per farle contente e "gabbate"?

O si pensa che basti essere donna per essere docente, tanto la donna, per natura, è fatta per amare ed educare?

Ma non risulta al M.P.I. che le "le donne-insegnanti", questi "sciame di api operose", sono impegnate, e molto, con i "biberon", con il problema delle "offerte speciali", degli "sconti", dei "detersivi", dei "vuoti a perdere", ecc. e hanno poco tempo di fare "politica alla grande", abituate dalle contingenze scolastiche, purtroppo, a "quella da sagrestia" frustrate come sono?!?

Il M.P.I. è per caso all'oscuro di questa realtà, voluta, che si trascina da decenni? La femminilizzazione della scuola non è forse un grosso boomerang per il maschio stesso in quanto incide negativamente sul processo formativo delle

nuove generazioni, anche di quelle maschili? La politica del "de profundis" riguardo all'insegnante-maschio chi l'ha portata avanti?

Le scuole sono di fatto dei "ginecei", dove le sparute figure maschili appaiono patetiche, quasi come preti "persi" in conventi di monache?

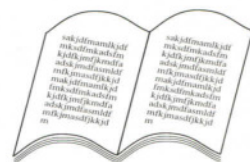
In un momento di "intrighi", come questo, fa sorridere l'idea di un M.P.I. che si scopre improvvisamente colpevole di avere sancito un patto segreto con i movimenti femministi. Che ne sarà del **maschio italiano**? Il ruolo assegnatogli proprio dallo Stato attraverso il M.P.I. è quello di "figlio per sempre": prima figlio di "mamma"; poi figlio di **mamma-maestra**; poi figlio di **mamma-professoressa**; poi figlio di **mamma-moglie** (e si potrebbe continuare).

Povero maschietto! costretto a recepire tutto, e in anni determinanti per la sua formazione, sempre attraverso l'ottica femminile. Di che parità vogliamo parlare, a scuola, se il maschio è "un povero estinto"?

Se non saprà reagire e organizzarsi, per lui "mala tempora currunt". Ve lo dice una che crede nella dignità femminile (espressione di una cultura che cambia la "maniera" femminile di rapportarsi alla realtà), che però, ora, viene minacciata da un rapporto sbilanciato e, diciamo, un po' morboso (e forse anche un po' blasfemo) con l'altro sesso che così rischia di perdere sempre di più la sua identità. Al maschio non si può che dire: ribellati, domani è troppo tardi! libera l'**istrione** che è in te e, prima sulla grande scena ministeriale, poi nel grande "carrozone" della scuola, recita il tuo urgentissimo: "*Essere o non essere: questo è il problema; se sia più nobile soffrire nell'animo le frombole e i dardi dell'oltraggiosa Fortuna, o prender armi contro un mare di guai, e contrastarli per fine ad essi*".

P.S. Oh sciame di api operose, non imitate le api regine che scacciano i fuchi, aprite gli sciame a voli sereni e proficui: "il buon prodotto" ci sarà per tutti!

Vi raccontiamo Pippo...



... ed è come se raccontassimo la storia mirabile - ma pure sfiziosa, e qua e là gogoliana - di un angolo tra i più emblematici della Sicilia: Militello in Val di Catania.

parte prima

Certo, Militello in Val di Catania sta di casa, da qualche decennio in qua, sulle bocche degli italiani di ogni latitudine: tutto merito, inutile dirlo, del noto Pippo Baudo, cui questa nostra cara cittadina perietnea (già, pure noi che scriviamo siamo militellesi) ha dato i natali. Intendiamoci, non è nuova Militello a consimili ritorni di... fama. E difatti ricorrentemente nei passati secoli il suo nome è tornato ad esplodere, di poi lungamente brillandovi, nei cieli d'Italia e persino d'Europa. Ed esemplificando: proprio lì, in Militello - che ne doveva essere chiacchieratissima nell'intera area mediterranea - trovarono di volta in volta riparo, a cavallo tra il 14° e il 15° secolo, Maria e Bianca rispettivamente regine d'Aragona e di Navarra oltre che di Sicilia. Perché proprio a Militello? Ma perché il Signore del luogo - un Barresi, all'epoca - fu uno dei pochi (e tra questi certamente il più affidabile) che si offrirono di proteggere le Sovrane in parola dalla turbolenza e tracotanza della restante baronaglia siciliana. Quel Barresi, ovviamente, ambiva di ospitare le due tremebonde Signore nei locali più sontuosi del proprio castello: ma gli fu preferito il monastero di San Giovanni, dove le Sovrane vissero - fino al dileguarsi di quelle tempeste - certamente al sicuro, ma "oscurate" proprio come due monache di clausura. E sapete dove sorge tuttora quel tale monastero (di poi, cioè nell'Italia postunitaria e laica, non più tale)? Ma lì, proprio lì, a ridosso di via Baudo, quella via cioè che Militello ritiene (assai prima della venuta del Pippo) di dover dedicare ai Baudo del passato, sempre primi tra i borghesi di sostanza di quel quartiere. Ma torniamo all'epoca più sopra evocata, più esattamente al declinare del quindicesimo secolo: quando, appunto, un altro Barresi - un poco di buono questa volta - fece fuori con bieca ferocia la propria consorte (la soave Donna Aldonza dei Santapau di Licodia) perché sospettata, a torto dicono, di tradimento. Ma anche il suo preteso drudo (Pietro Caruso, segretario al Castello) veniva straziato dal Barresi, che poi sarebbe andato in giro per le vie del luogo trascinandosi

dietro, attaccato alla coda del proprio cavallo, il cadavere dell'ex segretario. Ad dirittura, quel ferocissimo uomo pretese che la madre dell'ucciso cantasse e ballasse davanti al cadavere del figlio; e quell'infelice madre cantò e ballò, un canto ovviamente straziato (ma sotto sotto ghignante e ... iettatorio) che ancor oggi risuona - come l'altrettanto celebre ballata della Baronessa di Carini - per ogni contrada di Sicilia:

*"Autu Signuri ccu ssa biunda testa
Mi fai cantari ccu la dogghia in cori,
Ma ad ogni Santu veni la so festa
E a tia, Signuri, viniri ti voli..."*

(ossia, in altre più efficaci parole: "Caro il mio Signore, sei proprio un bastardo: pretendi che io mi metta a cantare, così irridendo al mio strazio di madre orbata di tanto figlio. Ma non dubitare, biondo bastardo, la resa dei conti arriva per tutti..." - n.d.r.). E poi - indissolubilmente legata al nome di Militello - la lacrimevole vicenda di Donna Aldonza (e del tenero e - dicono - incolpevole Pietro Caruso) doveva valicare le Alpi addirittura, per essere quindi lungamente cantata dai rapsodi di Francia, Germania, ecc. Per non dire che fu ghiotto pretesto di strazianti romanzi e tragedie; e tant'è, una di quest'ultime - scappata di penna nel secolo scorso ad un rampante religioso militellese, padre Sebastiano Cantarella - viene ancor oggi inscenata nella cittadina perietnea: anno dietro anno, puntualmente, implacabilmente, proprio come le feste del Salvatore e della Madonna della Stella, rispettivamente patrono e patronessa dei due partiti politico-religiosi che da sempre lacerano Militello (come, del resto, nella tradizione di ogni angolo di Sicilia). Va sottolineato, ad ogni modo, quel ventennio tutto d'oro (1602-1622) che Militello - allora in Signoria dei Branciforti, marchesi del luogo oltre che principi di Pietraperzia e Butera, ecc. ecc. - ebbe sotto Don Francesco, uomo d'armi ma soprattutto di lettere, che importò dal Continente una stamperia tra le primissime della Sicilia, e ingentilì il suo arcigno castello di una biblioteca sterminata e di una quadreria. Ma quant'altre diavolerie non furono progettate e sperimentate nei laboratori più

segreti di quel Gattopardo nostrano! Ad esempio - avrebbe riferito Filippo Caruso, delizioso cronista oltre che famiglia del Principe - "strumenti matematici in rame", ossia "ordigni per formare orologi solari, misurare altezze e profondità, prendere l'altezza del polo, di stelle, del sole, della luna e via dicendo": "speculazioni" sulle quali si doveva lungamente favoleggiare in Sicilia e fuori, nei castelli e fin nei reami più acculturati dell'epoca. Don Francesco Branciforti - che si era imparentato con re Filippo III di Spagna avendone sposato la cugina Donna Giovanna d'Austria - volle circondarsi, più che di rissosi spadaccini, di sottili ingegni tra i quali emerse particolarmente il militellese Pietro Carrera, storico, poeta e insomma poligrafo. Curiosamente, il Carrera doveva pubblicare coi tipi dell'Editrice del castello un trattato sugli scacchi nel quale venivano esposte - per la prima volta, ci dicono - ardite strategie: ad esempio quella "Siciliana chiusa" di cui tanto si chiacchierò (così come fu ricorrentemente evocato il nome di Militello) durante quell'epica sfida del 1978 che vide contrapposti i russi Karpov e Korchnoj. E quando non era intento a studiare, poetare, conversare elegantemente coi suoi ospiti, approntare provvidi decreti legge, Don Francesco non disdegnava di secondare la piissima consorte nella fondazione di ospedali, conventi, ecc.: dalla loro munificenza, ad esempio, doveva sorgere il convento di San Benedetto (ora sede del Municipio) tra i più sontuosi dell'intera Sicilia, oltre che la chiesa attigua. Non meno stuporosa - del resto, altri, tant'altri militellesi dovevano essere chiacchierati, nei passati tempi, a motivo di certe loro negromantiche prerogative così evocate da Giuseppe Pitré (in *Cu-*



riosità di usi popolari, Giannotta editore, Catania, 1902): "In tutta la Sicilia potenti e venerati sono i Cirauli per la cura dei morsi d'animali velenosi. Codesto potere, secondo si ritiene, fu privilegio ereditario di alcune famiglie le quali avrebbero questo cognome come soprannome onorifico e come titolo di prerogativa... Niccolò Serpetro da Raccuja (provincia di Messina) lasciò scritto (nel suo *Merca-to delle meraviglie della natura*, stampato in Venezia, per il Tomasini, nel 1653): «Vivono sino al dì d'oggi in Militello di Sicilia, terra posta nella Valle di Noto (di poi Val di Catania, n.d.r.) alcuni d'una famiglia detta de' Cirauli, ne' maschi e femmine della quale per molti secoli s'è andata trasfondendo una meravigliosa virtù di guarire, non solo col tatto, con lo sputo e con le parole, ma anche con la immaginazione, tutti i morsi velenosi d'ogni sorta...». Ci corre tuttavia l'obbligo di precisare che alcuni Ciraulo di cognome (in qualche caso curiosamente anagrammato in Cilauro) sono ancor oggi reperibili in Militello, ma ahinoi assolutamente privi degli attributi per i quali la Famiglia fu pressoché venerata in... ben più creduli tempi.

Ed ora una capatina - proprio "ina" - in Firenze Capitale (1865-1870), a cogliere gli echi di quel furioso parlare parlare parlare che vi si fece, in Parlamento e nei salotti e ritrovi più esclusivi, intorno ai casi di due Onorevoli (Giuseppe Majorana della Nicchiara il più anziano dei due, Salvatore Majorana Calatabiano l'altro) entrambi di Militello in Val di Catania; dai quali casi doveva trarre ispirazione un atroce delitto, che - "annunziato" tra gli incanti e le galanterie del Lungarno Nuovo - si sarebbe consumato qualche tempo dopo nella cittadina perietnea: a testimone l'annichilito Luigi Capuana, già critico teatrale e letterario de "La Nazione". Su quella vicenda - così aggrovigliata, così inquietante! - non mancheremo, ovviamente, di diffonderci in... più spaziosa occasione; ma già qui ci sia consentito di aggiungere che da quell'On. Majorana Calatabiano - di poi Senatore e, ricorren-temente, Ministro dell'Agricoltura - doveva discendere una nutrita schiera di figli, alcuni dei quali - Angelo, Dante, Giuseppe - si sarebbero quanto o più del padre illustrati in politica. Per non parlare di quell'allucinante vicenda che vide il Dante diabolicamente coinvolto quale mandante dell'uccisione di un proprio nipotino (arso vivo, fu quel povero piccino!): vicenda che emozionò lungamente le prime pagine dei giornali, e dal cui groviglio l'avv. nonché On. Dante

Majorana doveva essere dichiarato finalmente, luminosamente prosciolto, dopo anni di angoscia e perfino di carcere, con sentenza della Corte d'Assise di Firenze. Dopo di che quel "Caso Majorana" finiva tra le più magistrali e inquietanti pagine di Leonardo Sciascia, parallelamente ad un "Caso Majorana n° 2" a tutt'oggi irrisolto: la scomparsa, cioè, di Ettore Majorana, giovanissimo rampollo del casato e fisico nucleare a quei dì (anni Trenta del corrente secolo) tra i più promettenti.

E proprio in uno di quegli anni (1936), nasceva frattanto Pippo Baudo. Noi, di quegli stessi anni, conserviamo emozionanti ricordi. E fra i tanti fotogrammi - di uomini e cose di Militello - che ci sfilano nella memoria, uno ve ne proponiamo, stampato del volto (mento tirato all'insù, mascella d'acciaio, ecc.) di un "medaglia d'oro" del luogo - Sebastiano Scirè Risichella, fortunatamente scampato alla guerra del 1915/1918 - che godette, curiosamente, di molta stima nelle alte sfere del Partito allora regnante: ciò che consentì al Nostro di impetrare ed ottenere favori incredibili, mai per sé, si badi bene, e sempre e soltanto per i propri amici di Militello (oh con quanto disgusto ricordiamo quei viscidii adulatori, più che amici, del nostro "medaglia d'oro", che da adulti avremmo ritrovato come fotocopati, causticamente fotocopati, nel *Revisore* del Gogol').

Noi, ad ogni modo, a quel "medaglia d'oro" gli volemmo bene: da quella volta che, col suo solito fare tra burbero e bonario e magniloquente, ci conferì - là, nel Parco delle Rimembranze di Militello - il brevetto e l'arma di "balilla moschettiere". E così ridondante ricordiamo pure l'avvocato Giovanni Baudo: ma intendiamoci, ben altra cosa fu il papà di Pippo: che difatti mai mendicò la tessera del Fascio, così come sempre si guardò bene dall'intrupparsi fra gli amici lecchini del "medaglia d'oro" di cui sopra. Ma occupiamoci finalmente, diffusamente come si deve, di Pippo Baudo: il quale vide la luce, a Militello in Val di Catania, il 7 giugno del 1936 di prima mattina, e, lapperlà, fu incoronato della seguente sfilza di nomi: Giuseppe Raimondo Vittorio; e oggi, a Militello, c'è chi - strologando su quel secondo nome - azzarda che esso, debitamente scorciato in RAI, suoni come una meravigliosa premonizione del luminoso destino che cotanto pargolo si sarebbe costruito nei decenni successivi prevalentemente in seno alla Emittente di Stato. Ma c'è di più e di meglio; fu cioè lo stesso Pippo a "presentarsi" ai parenti e agli amici, al mondo, quasi a ipotecare il pro-

prio destino di "presentatore": come appunto risulterà dalla storia che segue orecchiata a quei dì dallo scrivente (un ragazzino tutt'orecchi, appunto) che ne avrebbe dedotto amare considerazioni sugli adulti. Dunque, quella storia (più propriamente: una goliardata) avrebbe voluto ferire, ridicolizzare l'avvocato Giovanni Baudo: ma in realtà ne doveva risultare maggiormente coinvolto il neonato Pippo Raimondo Vittorio; il quale, difatti, dopo d'allora si sarebbe portata cucita addosso l'onta di essere nato in forma di... barzelletta (o, se preferite, di "cartolina del pubblico"). Ma perché cotanto livore contro l'avvocato Baudo? Ecco, il fatto è che quel giovane avvocato così tutto d'un pezzo come ve l'abbiamo presentato, se poteva perciò piacere a non pochi militellesi, stava per contro antipatico ai più di essi, che gli rimproveravano - e lo ironizzavano ferocemente per ciò - di essere volutamente originale, ampolloso, fastidiosamente barocco, nella professione come in ogni pedestre faccenda della vita. E invece fu, ve lo assicuriamo, una colta, affascinante persona, piacevolissimo conversatore (o Dio, forse un po' troppo immaginifico...), gentiluomo dalla testa ai piedi. Ovviamente, non poteva un così squisito personaggio non precipitarsi ad annunciare a conoscenti ed amici l'avvenuta nascita del proprio primo (ed ultimo) genito. E lo fece, secondo la sua insopprimibile natura, con un cartoncino spiritoso, che fu però ironizzato anch'esso dagli implacabili nemici dell'Avvocato; uno dei quali - il più geniale dobbiamo ammetterlo, che nel corso della sua vita avrebbe realizzato un'intera antologia di siffatte goliardate - non esitò a mandare, addirittura, quella partecipazione alla oggimai mitica "Domenica del Corriere" perché la proponesse ai suoi lettori come una "cartolina del pubblico". Incredibilmente, quella "cartolina del pubblico" vide la luce; e tutta Militello la lesse, per lo più ridacchiandone a... Gogol". Ecco, di questa incredibile vicenda si parlottava



Municipio, ex Convento dei Benedettini

a quei giorni infaticabilmente in tutti i parlato di Militello: "saloni" (ma sì, le nostre botteghe di barbiere...), "casini" (cioè, i cosiddetti "circoli di cultura", dove però ci si acculturava unicamente al gioco delle carte), pubbliche piazze... dovunque insomma, noi che scriviamo, capitassimo al guinzaglio del genitore. Nei decenni che seguirono al faticoso evento (la nascita di Pippo Baudo, vogliamo dire), dirottati altrove dalla vita, ci saremmo scordati di questa storia. Ma ultimamente, riportati a quei fatti dalla straripante popolarità di Pippo, abbiamo voluto cercarne conferma proprio nelle pagine della "Domenica del Corriere". E detto fatto eccoci a sfogliare la raccolta della "Domenica" nella Biblioteca Nazionale di Firenze, città in cui viviamo. Troviamo alla svelta il n. 23 del 7 giugno 1936, Anno XXXVIII di quel prestigioso ebdomadario e XIV dell'era fascista (proprio il giorno e l'anno, cioè, della nascita di Pippo). Ma qui non c'è ancora niente - e si capisce: troppo presto - di quello che cerchiamo. Semmai di notevole c'è, all'interno una splendida pagina illustrata, con testo di Aldo Carron, su "Gli ottant'anni di Pio XI". Per farla breve, l'agognata conferma l'avremmo trovata solo nel n. 34 del 23 agosto 1936 che ora risfoghieremo, sia pure di volata, assieme. Innanzitutto le due pagine, di apertura e chiusura, illustrate dall'arcifamoso A. Beltrame: nelle prima un corteo di musulmani residenti ad Addis Abeba inneggianti alla ... "nuova patria italiana"; e nella seconda un curioso giochino - "La corsa nel sacco a coppie" - imperversante in quei giorni nelle nostre spiagge (stupefacente "anticipazione", anche questa, degli innumerevoli giochi e giochini che di poi il nostro Pippo avrebbe condotto nel corso della propria scalata radiotelevisiva?). Poi, in una delle pagine interne, gli echi - a guerra d'Abissinia appena sopita - dei primi scoppi della guerra di Spagna, con drammatica documentazione fotografica da Saragozza, Burgos, Barcellona, Siviglia. Infine la pagina delle "cartoline del pubblico", barzellette, cioè, inviate dai lettori, ognuna delle quali - se pubblicata - veniva pagata ben 20 lire (quando un numero della "Domenica del Corriere" si pagava 30 centesimi). E sulle prime ci imbattiamo nella seguente testimonianza di certa... fannullaggine che evidentemente non mancava neppure allora: "Un operaio da poco assunto in uno stabilimento chiede ad un suo compagno di lavoro: «Da quanto tempo lavori in questa fabbrica?». «Da quando hanno minacciato di licenziarmi», gli risponde placidamente l'altro...". Ma poi

finalmente - da giù in fondo, "piedino" di sinistra - ci schizza sotto gli occhi la "cartolina del pubblico" di cui si tramò nei covi di maldicenza, invidia, feroce sarcasmo, ecc. di Militello; è ben dessa, anche se non porta nome e cognome del corrispondente, luogo di provenienza, ecc. Eccola: "**Un avvocato di provincia, famoso per le sue ampollose originalità, ha così partecipato la nascita del suo primogenito: «Ai parenti ed amici di papà e mamma mi piace far sapere che dalle ore 7 di stamani ci sono anch'io»**". Certo, partecipazione originale (per allora), ma tutt'altro che da riderci sopra: non si capisce proprio, oggi per lo meno, come la "Domenica del Corriere" poté accettarla quale "cartolina del pubblico". E come che sia, a pieno diritto o meno, così nacque Pippo Baudo: in forma di... barzelletta, ivi esibendosi - già allora! - quale "presentatore" (sia pure di se stesso e come per prova, quella prima volta). E poi, ossia appena due anni dopo, quel bel bambinone (ma ancora balbettante e inciampicone) doveva concedersi il bis: trascinandosi dietro, quella volta, una miriade di rondini in concerto e presentando-le nel sagrato della "sua" Santa Maria della Stella - a un garbato Monsignorino che, fra l'altro, lo aveva tenuto a battesimo.

Ma torneremo a parlarvi con più comodo, prossimamente, e di quel delizioso episodio e di quel Monsignore esile esile, tra aristocratico e funereo come tanti ne troviamo evocati ne *Le parrocchie di Regalpetra* dello Sciascia. Come pure vi diremo tutto il resto della vita e delle opere del Pippo "nazionalpopolare": dalle tappe più significative della sua carriera radiotelevisiva (oltre che di sfizioso pubblicitista: ne sa qualcosa la... Biblioteca Nazionale di Firenze) al suo matrimonio ultimo con la Katia Ricciarelli, che Pippo (o meglio, il ridondante papà di Pippo) volle più favoloso di quanto dicono essere stato, in altri tempi, quello tra il Gattopardo di Militello (ossia Don Francesco Branciforti) e Donna Giovanna d'Austria. E a commentare, alla chitarra, la storia di Pippo (e qua e là ad ironizzarla), sarà con noi un ex compagno di scuola del Presentatore: parliamo di Franco Trinciale, altra gloria di Militello, più volte "Trovatore d'Italia" ecc., meglio noto nell'Italia proletaria di ieri e di oggi come "l'angelo" - senza le ali, ovviamente, n.d.r. - "che spara con la chitarra".

A presto, dunque.

Carmelo Dionisio
(continua)

Approda a Caltagirone l'arca di Noè Il mondo degli animali visto dai fischietti

"Fischietti ed Arca di Noè" è l'accattivante titolo della 7ª edizione della "Rassegna Internazionale del Fischietto in Terracotta" che si terrà a Caltagirone, città di antica e poliedrica tradizione ceramica, dal 2 aprile al 5 giugno prossimi negli eleganti saloni del Palazzo Libertini di S. Marco.

Il fischietto in terracotta è fra tutti gli aerofoni il più semplice ed antico, anche se la sua funzione in tutto il mondo è sempre stata, anche nell'antichità, quella di giocattolo.

In Sicilia, una delle regioni in cui è ancora oggi diffusa la produzione di fischietti, venivano venduti dagli stovigliai ambulanti, dai feraioli e dagli stessi autori per le feste patronali o altre solennità religiose.

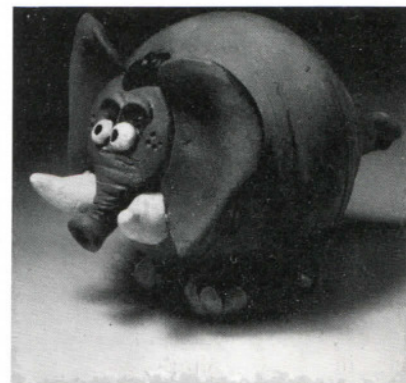
Veniva confezionata dai "pasturari", artisti popolari che oltre a produrre figurine di pastori per presepi, realizzavano insieme a brocche, vasi, cannate, questi piccoli capolavori sonanti.

La mostra, curata da Antonino Terzo, è illustrata da un elegante catalogo e si snoda su un percorso che illustra dapprima le tecniche di costruzione del fischietto e la sua classificazione a seconda delle forme e delle sue caratteristiche tipologiche.

Ad illustrare il tema della mostra sono circa cinquecento fischietti, animali da cortile e mostri fantastici, rappresentativi di tutta la produzione mondiale e provenienti in gran parte dalla "Collezione Brunetti" acquisita recentemente dalla Cassa S. Giacomo di Caltagirone e donata all'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo come contributo alla istituzione di un "Museo delle Arti e Tradizioni Popolari" di cui, appunto, una sezione sarà riservata alla produzione dei fischietti in terracotta.

Una sezione della mostra è, infine, dedicata alla produzione di Salvatore Leone, il più autentico dei pasturari calatini al quale è assegnato quest'anno il premio "Andrea Parini" quale meritato riconoscimento per la salvaguardia dei "frischitti" tradizionali di Caltagirone.

La mostra ha il patrocinio de "Il Ramarro", associazione di ecologia e cultura, organizzatrice dei "Campi del Sole cocente" che si svolgono annualmente nel Bosco di Santo Pietro.



Riccardo Varsallona: Fischietto di Terracotta

la processione

un Venerdì Santo di Sicilia nella "rivisitazione" di una scrittrice italo-americana

Eravamo arrivati a Trapani la Domenica delle Palme e la gente del luogo ci aveva accolti a braccia aperte. Forse perché i turisti erano più rari qui che nel continente, i nostri ospiti sembravano lusingati che fossimo venuti. Incontrammo parecchi portatori che ci accompagnarono per le vie della città, insistendo perché rimanessimo per la processione... Fu allora che vidi la Madonna Addolorata per la prima volta. Trasportata su una piattaforma (la "vara") era proprio in coda alla processione, sobbalzando tristemente. La folla del corteo sembrava concentrarsi su di lei: mentre cercava suo figlio veniva salutata con "viva" e lacrime. A quel punto la storia che volevo raccontare divenne una storia personale. Riconobbi qualcosa di mia nonna in quella potente e tuttavia addolorata Madonna, e decisi di capire la natura della lunga sofferenza nella vita delle donne italiane. Come mai in Sicilia l'attenzione di tutta la città era concentrata non sul figlio morente ma sulla madre colpita dal dolore?... La forma a falce di Trapani era adesso un'ombra scura nella morente luce purpurea...

... per quanto fossimo bene accolti, lottavo ancora con la cultura mediterranea, la sua lingua e i suoi costumi a volte alieni. Sebbene io considerassi ormai la comunità trapanese una famiglia, per loro ero ancora "l'americana"... in una società dove - stavo rapidamente scoprendo - il posto per una donna era la casa. Durante questo viaggio avevo cercato di incontrare le donne di Trapani. Le avevo viste nelle chiese ad accendere candele votive o a dire rosari, come mia nonna che andava a messa ogni giorno. O le avevo intraviste ad appendere il bucato sui balconi adornati di treccie d'aglio. Mi avevano lanciato occhiate furtive mentre compravano la verdura da un venditore ambulante o si affrettavano al mercato del pesce. Ma per lo più esse rimanevano dentro, non viste...

Qui, nella chiesa del Purgatorio, l'oggetto del dolore di questa Madonna era parecchi metri lontano, su un'altra piattaforma. La statua di Cristo inciampava sotto una croce, mentre una Veronica, squisitamente modellata, la donna che lo aveva aiutato sulla via del Calvario, porgeva un panno. Questo era il gruppo statuario che apparteneva al Popolo. Era il carro più grande, e ci volevano venti o più portatori per traspor-



tarlo. Carlo salì sulla piattaforma e mise una collana d'argento attorno al collo di Cristo, poi sostituì la croce di legno con una d'argento massiccio. Ai piedi di Cristo i fiorai del luogo sistemarono centinaia di piccole rose nello *styrofoam* che ricopriva la base della statua. Lanciai uno sguardo alla Demetra-Madonna nel suo ampio mantello nero, quando un portatore saltò giù dalla piattaforma e mi si avvicinò. Guardò significativamente la Madonna. "Sa" - disse - "la processione veramente non è la storia della morte di Cristo. Riguarda sua madre, Maria, e la terribile cosa che lui le fece morendo. Alcune persone pensano addirittura che Cristo fu irresponsabile a farsi crocifiggere così. Operava miracoli, perché non ha salvato se stesso e sua madre da un tale dolore?"...

... Era un fatto prevalentemente maschile questo della decorazione. Veramente, l'intera processione era un evento per uomini, compresa la baldoria che si era fatta ogni sera da quando eravamo arrivati a Trapani. Parecchie volte io e la mia famiglia ci eravamo uniti a Carlo e agli altri portatori in un ristorante all'angolo sotto la pensione per delle pesanti cene di tre ore. Io ero stata la sola donna in quel

mare di uomini, sebbene sapessi che ciò che mi impediva di essere esclusa era il fatto di essere "l'americana", ero nondimeno contenta... Gli uomini attorno a me, a queste cene, erano narratori di storie, gente che amava passare la notte chiacchierando. Anche se molti non erano sposati e non avevano moglie o figli a casa, tuttavia non riuscivo a capire come facessero a stare in piedi così tardi e poi farcela per il lavoro l'indomani. E sebbene le donne fossero assenti da queste cene, le storie degli uomini parlavano di loro... specialmente delle loro madri.

... "Ma il momento davvero grande è quando riportiamo il nostro gruppo in chiesa, il Sabato... Noi pensiamo a nostra madre. E la Madonna è anche nostra madre. In quel momento noi piangiamo per lei, per tutte le madri del mondo"...

Mi feci strada verso la pensione, mi appoggiai contro la ringhiera di ferro intrecciato del balcone e guardai l'alba che accendeva il cielo. Nel bagliore roseo le cupole moresche e gli archi attorno a me si fecero più vividi. Ci si sarebbe quasi aspettati di sentire la chiamata del muezzin. Il Sabato Santo era giunto e adesso i figli di Trapani avrebbero riportato la loro Grande Madre a casa...

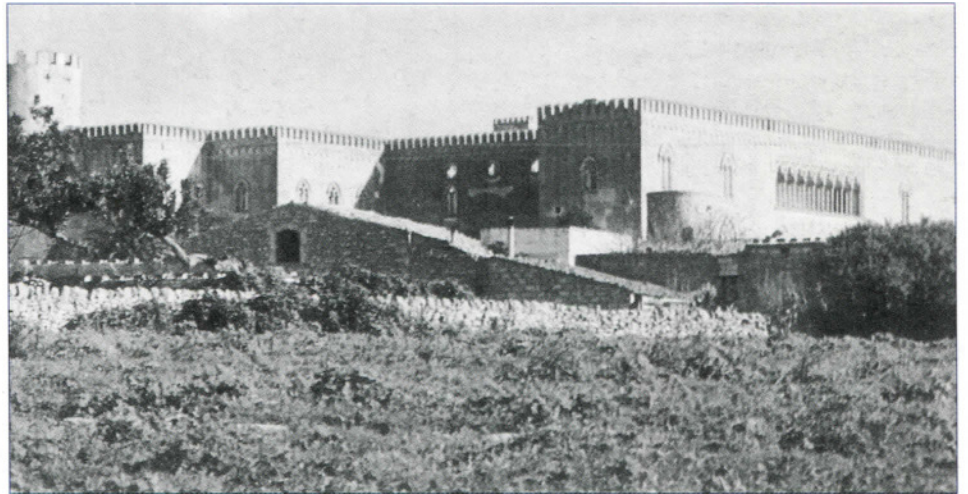
... Gli uomini entrarono e uscirono dalla porta tre o quattro volte, con lo sgomento del clero, che riteneva questa drammatica "penetrazione" un atto un po' troppo pagano. Era un sensuale atto d'amore. Essi stavano entrando nell'utero: madre, casa, chiesa. Era la madre a cui Persefone, dopo essere stata catturata da Plutone, era tornata? O la donna a cui Carolina, nel suo letto di morte, si era finalmente riunita? zia Amelia era stata l'unica presente quando mia nonna era morta nel 1975. Secondo lei le ultime parole di Carolina erano state: "Madre sto venendo", come se avesse visto un'apparizione. Un'espressione di nostalgia era passata sul suo viso. Poi aveva afferrato la mano di Amelia ed era morta.

Tratto da: Susan Caperna Lloyd, *No pictures in my grave*, Mercury House, San Francisco, California, 1992.

Traduzione di Rosanna Campo su "graphiti"

Il Castello di Donnafugata, una Versailles in ... Sicilia

Legato, a ragione o a torto (per la verità più a questo che a quella!) ad una delle opere più importanti del secolo, e cioè "Il Gattopardo" di Tomasi di Lampedusa, il Castello di Donnafugata - ad una manciata di chilometri della barocca Ragusa - rimane senza dubbio uno dei posti dell'Isola di grande richiamo turistico, un richiamo - almeno per una volta - non solo straniero. Basterebbe vederlo da lontano o, meglio, scorgerlo al di sopra dei muri a secco delle campagne che, disseminate di carrubi ed ulivi, lo circondano quasi a proteggerlo con gli spazi e i declivi non violenti, per incuriosirsi di quel tanto da volerne sapere di più su quelle mura merlate, a squadrare severamente una imponenza che tale rimane nella soggezione del silenzio che le ammantano, come se anche la natura si togliesse rispettosamente la "coppola" dinnanzi al feudo del padrone. Se poi si volesse domandare, rivolgendosi ad un contadino del luogo, l'origine o il perché di un tal nome, si rimarrebbe di stucco, dal momento che quel contadino spiegherebbe che Donnafugata deriva da "donna rapita", lasciando allo stupito viandante-turista il dubbio su chi fosse in realtà quella donna, dubbio subito... fugato visto che l'accenno sarebbe nientedimeno che ad una regina, tale Bianca di Navarra, moglie di re Martino il giovane (poi morto), si dice rapita nel 400 da un certo conte Cabrera, famosissimo spasimante della Bianca, che però non ne voleva sapere, anche perché il Cabrera era molto vicino... agli anta! In realtà ed a costo di inimicarsi la leggenda (forse meglio diceria...), parrebbe che Donnafugata derivi dall'arabo "Ayn as jafat" in italiano "fonte della salute", toponimo peraltro ampiamente giustificato dalla presenza di una sorgente d'acqua nei pressi della località. E se a questo si aggiunge che la "nostra" Donnafugata non ha alcuna relazione con l'omonima contrada del Gattopardo, visto che il Tomasi sembra neanche la conoscesse (in realtà i Lampedusa possedevano a S. Margherita Belice una tenuta denominata - anch'essa - Donnafugata), lo stupefatto viandante potrebbe rimanere molto deluso, tanto da essere indotto a girare sui tacchi e cercare altri luoghi interessanti della zona che non mancano di certo, ad iniziare dalla vicina, stupefacente Ragusa Ibla. Mettendo da parte, però, tutto questo che, in verità, non conta poi moltissimo, il turista farebbe bene a restarci a Donnafugata ed ammirare così il Castello, un gran bel posto ove trascorrere un paio d'ore, godendosi dapprima l'esterno con la facciata principale e l'ingresso sormontato da una grande terrazza, alla estremità della



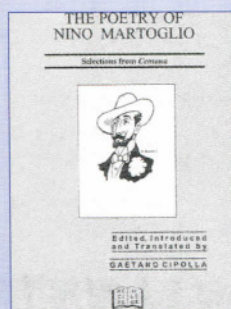
quale ci sono due torri circolari con scala esterna, e più oltre, una stupenda loggia in stile gotico-veneziano dei primi del secolo e ben otto balconi a sesto acuto che si affacciano sulla terrazza; ad ovest, è possibile scorgere il mare dall'alto di una torre circolare con scala a chiocciola in legno. Nel cortile, cui si accede dal portale maestoso e semplice al tempo stesso, quattro ingressi, di cui uno, ornato dalla statua del discobolo e da uno scalone davvero monumentale, introduce all'appartamento di quella "casina" d'estate che il barone Corrado D'Arezzo Spuches, più volte sindaco di Ragusa, senatore del Regno d'Italia e forse l'uomo più ricco (per l'epoca) della provincia di Siracusa, trasformò in un castello vero e proprio, conservandone però la destinazione originaria. Parlare di appartamento, in verità, appare decisamente riduttivo, specie se rapportato ai tempi nostri, dove il "mini" è (purtroppo) necessariamente d'obbligo, visto che i vani del castello di Donnafugata sono ben... 122, anche se le stanze più importanti sono un po' di meno. Ma che stanze! A cominciare dal salone d'ingresso, detto "degli stemmi", sulle cui pareti sono dipinti i simboli araldici delle più importanti famiglie siciliane del tempo, per proseguire - con una fuga impressionante di tende, trine, merletti, lampadari, arazzi, suppellettili, sedie "thonet", étagères in stile "boulle", il tutto degno della migliore Versailles - alla sala di attesa, arricchita da una specchiera con cornice profilata in autentico oro zecchino, al salotto dei "fumatori" ed a quello delle signore, alla stanza della musica con tre pianoforti meccanici a cilindro, all'appartamento cosiddetto di Bianca di Navarra,

pavimentato a scacchiera in asfalto nero e calcare bianco, a quello chiamato "della regina", caratterizzato da un'alcova nascosta da tendaggi e dal bagno con acqua calda diretta (davvero un lusso per quei tempi...), alla "foresteria", alla Pinacoteca con quadri in stile neo-classico senza cornice, all'appartamento detto "del Vescovo", alla sala del biliardo, al salone degli specchi molto vicino a quello più celebre di Versailles. E, per finire o meglio per abbreviare, l'antibiblioteca, la biblioteca con scaffali zeppi di interessanti testi, il salottino del barone e l'appartamento della contessa, composto - esso solo - da undici vani, compresi però servizi e ripostigli...! Ma a Donnafugata c'è pure il parco, un bellissimo, eccezionale giardino mediterraneo di oltre sette ettari, nel cui interno si possono ammirare il "Coffee House", una costruzione in stile neo-classico con loggiato a sei colonne; un labirinto che, se non ci stai attento, ti ci perdi davvero; un padiglione con cupola azzurra e stelle dorate; grotte artificiali con tanto di stalattiti e stalagmiti; un enorme ficus, le cui foglie potevano essere spedite per posta. Tutto... qui e tutto da vedere, quindi, il castello di Donnafugata, eccezionale nel suo tramonto infuocato quando, volgendosi per ammirarlo al termine della visita, si ha l'impressione (ma forse è un miraggio favorito dalla calura) di scorgere sulle mura merlate una giovane, angosciata e discinta, in fuga da qualcosa o da qualcuno, una donna alta, slanciata e bruna, con le fattezze di Bianca di Navarra, che, forse, a Donnafugata c'è venuta davvero, ma solo per festeggiare i suoi bellissimi 18 anni...!

Guglielmo Conti

MARTOGLIO APPRODA IN AMERICA

"The poetry of Nino Martoglio": dopo Giovanni Meli, Gaetano Cipolla ha tradotto in inglese "Centona"



Al tempo in cui la televisione era ancora di là da venire e le famiglie erano solite attardarsi piacevolmente a tavola per "parlare", i nostri padri spesso erano soliti raccontarci le vicende di Mastru Austinu Misciasciu (... bagnari pani, Madonna, bagnari pani, Madonna!...) e di Don Cola Duscio (carrrrrapipara è!!!).

Racconti frizzanti, circostanziati e accattivanti, un rito quasi, delle situazioni e delle battute di personaggi schiettamente popolari (magistralmente impersonati da nomi "legendari" del teatro siciliano come Angelo Musco, Rosina Anselmi e Giovanni Grasso), colti dal vivo nei cortili e nei vicoli di Catania da Nino Martoglio.

Nato a Belpasso il 3 dicembre 1870 e morto a Catania il 15 settembre 1921, Martoglio fondò e diresse il "D'Artagnan", in cui profuse la sua vena di giornalista arguto e mordace, fustigatore della pomposità e della corruzione della sua città (niente di nuovo sotto il sole!), che gli procurò

ventuno sfide a duello, la cruenta querela del tempo.

Promotore entusiasta del teatro siciliano, fu autore acclamato di commedie in lingua e dialetto, che appartengono alla storia del teatro non solo siciliano: basterà ricordare il San Giovanni Decollato, L'aria del Continente (che recentemente è stata rappresentata con successo, qui a Firenze, dal Gruppo teatrale "L'Officina-Città di Raffadali" di Enzo Alessi), I civitoti in pretura, Nica, Capitan Seniu, 'U rifianti, Vocalanzicula, Taddarita e L'arte di Giufà.

Con Giovanni Meli, poi, è uno dei più freschi e genuini poeti di Sicilia: - "Nessuno ha il diritto a dirsi letterato, che non conosca il linguaggio del Meli ed in esso linguaggio i sonetti di Martoglio" - scrisse Giosuè Carducci.

"Nino Martoglio - dirà Luigi Pirandello nella prefazione a "Centona" scritta in occasione della sua morte - è per la Sicilia quello ch'è il Di Giacomo e il Russo per Napoli; il Pascarella e Trilussa per Roma; il Fucini per la Toscana; il Selvatico e il Barbarani per il Veneto: voci native che dicono le cose della loro terra, come la loro terra vuole che siano dette per essere quelle e non altre, col sapore e il colore, l'aria, l'alito e l'odore con cui vivono veramente e si gustano e s'illuminano e respirano e palpitano lì soltanto e non altrove."

"Centona" (confusione di voci di più persone = n.d.r.) è la raccolta delle sue poesie, scritte in dialetto siciliano, linguaggio per lui "ammagaturi", il "breviario" che non manca nella libreria di tanti appassionati siciliani della nostra generazione. Il nostro amico Prof. Gaetano Cipolla, l'appassionato cultore e diffusore della cultura siciliana fra i nostri emigrati e i loro discendenti negli Stati Uniti, ne ha ora tradotto in inglese e pubblicato un'ampia selezione, preceduta da un interessante saggio introduttivo. A scopo... promozionale (per chi ancora non lo conoscesse), qui di seguito ne riportiamo alcune brevi poesie nel testo in siciliano, con la trascrizione in italiano e la traduzione in inglese di Gaetano Cipolla.

LU CORI NON 'NVECCHIA

*Vitti a me' nannu, di la scrivania
nèsciri 'un sacciu quantu vecchi carti,
leggirli tutti e mettrini in disparti
taluni 'ntra na vecchia libreria.*

*Ma ccu tanta primura e ccu tant' arti,
ccu tantu affettu e tanta gilusia,
chi appena di la porta iddu niscia
vosi lèggiri ju puru: La chiù parti*

*eranu vecchi littiri amurusi...
ed ju liggiva, quannu, jsannu l'occhi,
vitti a lu nannu!... Fici milli scusi...*

*iddu m' amminazzò ccu lu vastuni
e po' ridennu disse: "Scarabocchi
di giuvintù!" e jttò du' lacrimuni!*

IL CUORE NON INVECCHIA

*Vidi mio nonno, dalla scrivania
tirar fuori non so quante vecchie carte,
leggerle tutte e metterne da parte
alcune in una vecchia libreria.*

*Ma con tanta premura e tant' arte
con tanto affetto e tanta gelosia,
che appena dalla stanza andò via
vollì leggere pure io: la maggior parte*

*erano vecchie lettere d' amore
ed io leggevo, quando, alzando gli occhi,
vidi il nonno!... Feci mille scuse...*

*egli mi minacciò col bastone
e poi ridendo disse: - Scarabocchi
di gioventù - e mandò giù due lacrimoni!*

THE HEART DOES NOT GROW OLD

*I saw grandfather take out of his desk
I don't recall how many yellow sheets.
He read them one by one but then he hid
a few of them inside an old bookcase.*

*But he displayed such tenderness and care,
such real affection and such jealousy,
that I, as soon as he'd walked out the door,
just had to sate my curiosity.*

*For the most part they were just old love
letters,
and I was reading them when I looked up...
Grandad was there... I mumbled some
excuse...*

*He threatened me with his old walking stick
and added with a smile: "Just youthful
scribblings!"
But saying this, two tears streamed down his
cheeks.*

LU SULI E LA LUNA

Chi nni vuliti, caru amicu miu,
a mia m'ha fattu sempri 'sta 'mprissioni:
ca a pettu di lu sulì su' un schifiu,
la luna e tutti li costillazioni.

Lu sulì è fattu di 'na costruzioni
ca fa 'n caluri, salaratu Diu,
ca s'arristora 'na pupulazioni...
E invece, ccu la luna, non quariu!

'N mumentu... approvu zoccu aviti dittu
lu sulì ci la vinci, in questa classi;
ma... in quantu a lustru, mi pariti pazzu.

La luna nesci quann'è scuru fittu
e ju sparagnu sopra l'ogghiu a gassi...
lu sulì nesci a jornu; chi nni fazzu?

**L'OMU SECUNNU
LA TIURIA DARWINIANA**

L'omu, cumpari, àvi un naturali
sempri di costruirisi da sé...
ju haju un libru, dittu vegetalì,
ca c'è 'na spiega di zoccu è ed è...

La quale, ca c'è scrittu, tali e quali,
l'arvolo discendenti di Nuè,
unni ca l'omu nasci di l'armali
e nni pruvèni dallo Scimpanzé...

Non artro, ca la signa a quattru manu,
mentre che il seccu è dittu: quattru peri...,
da' unni nni vinni il suo concegnu umanu...

Cunsistenti (ddu libru sempri 'n signa),
ca l'omu avi du' manu ccu du' peri...
e quindi è menzu seccu e menzu signa!

L'AMURI

Mamma, chi venì a diri 'nnamuratu?
- Voldiri... un omu ca si fa l'amuri.
- E amuri chi voldiri? - un gran piccatu;
'na bugia di l'omu tradituri!

Mamma..., 'un è tantu giustu 'ssu dittatu...
ca tradimenti non nn'ha fattu, Turi!
- Turiddu?... E chi ti dissi, 'ssu sfurcatu?
- Mi dissi... ca pri mia muria d'amuri!

- Ah, 'stu birbanti!... E tu, chi ci dicisti?...
- Nenti!... Lu talia! ccu l'occhi storti...
- E poi?... - Mi nni trasii tutta affruntata!...

- Povira figghia mia!... Bonu facisti!...
E... lu cori? - Mi batti forti forti!...
- Chissu è l'amuri, figghia scialarata!

IL SOLE E LA LUNA

- Che volete, caro amico mio,
a me m'ha fatto sempre quest' impressione:
che in confronto al sole sono niente
la luna e tutte le costellazioni.

Il sole è fatto di una costituzione
che fa un caldo, sia lodato Dio,
che ristora una popolazione...
Con la luna, invece, non mi scaldo io!

- Un momento... approvo cosa avete detto:
certo il sole la vince in questo senso:
ma... in quanto a luce, mi parete pazzo.

La luna esce quando è scuro fittu
e io risparmio sul petrolio...
il sole esce a giorno... e io che me ne faccio?

**L'UOMO SECONDO LA TEO-
RIA DARWINIANA**

Per l'uomo, compare mio, è naturale
sempre ricostruirsi da sé...
io ho un libro, detto vegetale¹,
che dà la spiegazione di cos'è...

La quale c'è scritto, tale e quale,
l'albero discendente da Noè,
dove l'uomo nasce dall'animale
e proviene dallo scimpanzé...

Niente altro che la scimmia è a quattro mani²,
mentre che il somaro è detto quattro piedi³,
dove ne venne il suo aspetto umano...

Ne consegue (quel libro sempre insegna)
che, avendo due mani con due piedi,
l'uomo è metà somaro e metà scimpanzé.

¹di storia naturale; ²quadrumanè; ³quadrupede

L'AMORE

- Mamma, che vuol dire "innamorato"?
- Vuol dire... un uomo che è in amore.
- E amore che vuol dire? - ... E' un gran peccato.
E' una bugia dell'uomo traditore

- Mamma..., non è tanto giusto questo dettato...
ché tradimento non ha fatto Salvatore!
- Salvatore? E che ti disse questo scapestrato?
- Mi disse... che per me muore d'amore!

- Ah, questo birbante!... E tu che gli dicesti?...
- Niente!... Lo guardai con gli occhi storti...
- E poi?... - Poi mi ritirai tutta vergognosa!...

- Povera figlia mia!... Bene facisti!...
E... il cuore? - Mi batte forte forte!...
- Ma proprio questo è l'amore, figlia scellerata!

THE SUN END THE MOON

My dear old friend, what else can I reply?
I've always felt this way, I don't know why!
The stars and Moon, when all is said and done,
are worthless when compared to our own Sun.

The Sun was made precisely in a way
to give us heat, thank God, throughout the day,
making the people comfortable, ok.
The moon gives out no heat! What can I say?

- All right! I do agree with what you said.
As far as giving heat, the Sun is champ,
but as for giving light, I think you strayed.

The Moon comes out when it's pitch dark,
therefore,
I save the gas I need to light the lamp;
the Sun comes out in day light: what's it for?

**MAN ACCORDING TO
DARWINIAN THEORY**

Man, my good friend, is made in such a way
he can rebuild himself continuously.
I have a book on Vegetable History
that tells it like it is, no more no less.

In it the tree that comes down stright from
Noah
is written so that you can clearly see
exactly how man's born from animals
and more precisely from a chimpanzee.

The only difference being that a monkey's
quadrumanous, hence comes its human look;
while donkeys are quadrupedous instead;

It follows that a man with his two hands,
and his two feet, as stated in the book,
should be known as half monkey and half
donkey.

LOVE

"What is the meaning of enamoured, Mom?
"Another way of saing one's in love."
"And what does love mean?" "It's a mortal sin,
a great big lie told by deceitful men."

"Mother, I am not sure your meaning's right.
I don't think Turi ever told a lie! "Turi? What did
that ex con say to you?"
"He told me that for love of me he'd die."

"That scoundrel! and what did you reply?"
"Nothing! I gave him this real dirty look!"
"And then?" " I came inside the house
embarrassed..."

"My child! You did exactly the right thing.
Waht of your heart?" "It's beating very fast."
"That's what love is, you wretched sorry child!"

Un grande siculo: DUCEZIO

La corruzione, che dilagava da qualche tempo nel regno di Siracusa sotto lo spietato dispotismo di Trasibulo, aveva determinato l'insurrezione popolare che portò all'esilio il tiranno, l'ultimo dei Dinomenidi, e che fece, di conseguenza, crollare la monarchia cui Gelone ed Jerone l'Etneo avevano dato lustro e prestigio.

Anelanti alla libertà e alla democrazia, i Siracusani, pur conservando inalterata la venerazione per i due Principi defunti, entrambi fratelli e predecessori del tiranno esiliato (466 a.C.), si costituirono in repubblica democratica.

La suprema magistratura venne affidata al Senato le cui funzioni venivano, però, circoscritte dal potere dell'Assemblea popolare che discuteva e votava, con metodo democratico, le leggi proposte dal Senato stesso, cui spettava, poi, la funzione promulgativa.

La conquista della libertà fu apprezzata e scrupolosamente difesa dai Siracusani, tanto che, temendo essi che potesse essere minacciata da chiunque nutrisse ambizioni personali e a danno della repubblica o delle libertà democratiche, venne istituito quel metodo accusatorio nato in Atene con il nome di *ostracismo*, che in Siracusa prese nome di *petalismo*. In Atene, infatti, coloro che nutrivano sospetti o che configuravano comunque accuse verso concittadini propensi a minacciare le libere istituzioni, scrivevano l'accusa e il nome dell'accusato su un frammento di terra cotta o di coccio (*òstrakon*), che veniva poi deposto in un predesignato luogo pubblico, a disposizione delle magistrature.

Nella città attica, però, il metodo accusatorio non subì degradazioni rilevanti che deturparono, invece, il *petalismo* siracusano, che utilizzava, al posto del coccio ateniese, la foglia (*pétalon*) dell'ulivo, sacro ad Atena. Il metodo siracusano venne spesso usato da cittadini perversi per formulare ignobili accuse a concittadini onesti ed incensurabili, oggetto di invidie o di risentimenti personali. Furono necessarie da parte di illustri magistrati e uomini politici aspre dispute giuridiche ed etiche perché l'odioso metodo venisse abolito.

L'ostracismo ateniese cadde, però, in disuso dopo che venne utilizzato per l'ultima volta contro il mestatore Iperbolo.

Gli Ateniesi non ritennero, infatti, etico il metodo accusatorio descritto, quando appunto Iperbolo di Peritide subì l'ostracismo, alla stessa stregua di personalità di altissimo livello morale ed intellettuale come Aristide fatto esiliare nel 485, Temistocle nel 471 e Tucidide nel 424.

Ristabilitasi così la limpidezza nella libera vita pubblica della ricca e potente Siracusa, effimeri ed inutili si manifestarono i ripetuti attacchi di Cartagine ancora protesa alla conquista totale dell'Isola mediterranea e sempre efficacemente rintuzzata dalla potenza militare, navale e terrestre, siracusana.

Ma l'orgoglio mai sopito delle popolazioni sicule, costrette sui rilievi montuosi dell'Isola dallo stabilirsi costiero delle floride colonie greche, non si piegava all'egemonia greca di cui Siracusa era l'espressione massima. Sfruttando da buon demagogo il mai sopito odio verso le progredite città di origine greca, alle quali i Siculi contestavano la signoria sui territori che furono costretti a lasciare, il loro capo Ducezio (originario di Mine, l'attuale Mineo presso Caltagirone) riuscì a confederare tutte le città sicule eccetto Ibla ed a scacciare persino da Etna (Catania) i Greci, puntando su Agrigento, seconda potenza greca dell'Isola dopo Siracusa.

Quest'ultima, allarmata dai successi del condottiero siculo, intuì i disegni di riconquista, decise di sbarrargli la strada. Inviò un nutrito contingente di truppe guidato dal generale Bolcone, che, congiuntosi con l'esercito agrigentino, diede battaglia ai Siculi.

I Greci si batterono valorosamente al pari degli avversari. Ma inopinatamente Bolcone volse le spalle a Ducezio per cui i Siculi si lanciarono, inesorabili, all'inseguimento, mettendo in rotta i Greci.

Bolcone, accusato dal Senato siracusano di intelligenza col nemico, fu messo a morte.

Ma il prestigio della potente città greca non fu meno ferito di quanto lo era l'orgoglio siculo. E allora un forte esercito venne immediatamente allestito contro il pericolo siculo per definitivamente infrangerlo.

Ducezio, che già aveva costituito un vasto stato e ne aveva sapientemente organizzato le strutture, meditava con determinazione di attaccare Siracusa per poi sgo-

minare le restanti città greche, quando venne a trovarsi di fronte l'armata siracusana già schierata in ordine di battaglia. Questa si accese furibonda e si protrasse per gran parte della sanguinosa giornata, finché il peana della vittoria non si levò alto e terribile dalle schiere greche. Solo la fuga fu l'unica salvezza per una moltitudine di Siculi disperati.

Un episodio strano, drammatico quanto pietoso, accadde allora.

Ducezio, deluso, abbandonato dai suoi che fuggivano sui monti, affranto e stanco, errando stremato per l'insanguinato campo di battaglia e poi per le lande solitarie appena ormai rischiarate dalla tenue luce stellare, giunse notte tempo proprio nell'odiata città di Siracusa e, favorito dalle ombre della notte, tutto solo, entrò, con il cuore in tumulto e con l'amarezza nell'animo, nelle buie strade deserte, penetrando sin nella piazza di Acradina. Qui, sul far del giorno, venne rinvenuto da attoniti passanti mentre, genuflesso, abbracciava l'altare degli déi, con ciò garantendosi l'inviolabilità e la vita.

Non evitò, però, il giudizio del Senato siracusano il quale, magnanimo e rispettoso della sacralità del commovente e spontaneo gesto compiuto dal nemico vinto, deliberò di mandarlo in esilio a Corinto (450 a.C.).

Ristabilita la pace e con essa la sua supremazia sulla Sicilia greca e sicula, Siracusa prosperava ricca e possente. Le popolazioni sicule si erano piegate, loro malgrado, alla potenza vincitrice e quelle greche alla opulenza della città dorica.

Indomita e superba restava, però, la città sicula di Trinakia, che, chiusa nel suo orgoglio, divenne simbolo di riscossa per le genti sottomesse. Minacciosa fortezza ed epicentro della cultura sicula com'era, essa costituì ben presto un fastidioso e pericoloso problema per Siracusa.

Un evento non prevedibile venne, allora, a turbare la tranquillità e il benessere delle città greche, accendendo di speranza gli animi dei vinti e provocando il risentimento di Agrigento, del resto sempre mal celato, contro Siracusa.

Lo spirito indomito e ribelle del condottiero siculo mal sopportava i limiti materiali e morali della sua emarginazione e la tenacia della sua volontà sempre protesa,

pur nell'esilio, alla liberazione del suo popolo, non si piegò al volere del Senato siracusano.

Costante e struggente il pensiero di tornare in Sicilia non lo lasciò mai, anelando di porsi ancora alla testa del moto di liberazione contro quello che per lui era il nemico invasore. Ducezio, ovviamente, non aveva a disposizione una forza armata con la quale potere affrontare le incognite e i rischi di un eventuale sbarco clandestino sulle coste isolane. Il suo ingegno sagace ricorse, allora, allo stratagemma.

Sfruttando la religiosità e i sentimenti dei Greci da lui saputi ben profondi, fece sì che essi a Corinto e in Sicilia credessero ad un preteso responso dell'oracolo che imponeva al principe siculo il ritorno in Sicilia al fine di erigere in onore degli déi una città. Ligia alla volontà dei celesti, Siracusa acconsentì al ritorno dell'antico nemico.

L'evento fu accolto dai siculi come il segnale, tanto atteso, della imminente riscossa, non solo, ma molte delle città greche, e per prima Agrigento, si irritarono alla decisione siracusana, presa senza che esse fossero state consultate. Gli agrigentini mal sopportavano che Ducezio si fosse rivolto soltanto a Siracusa per ottenere il suo ritorno in patria e non anche a loro, cittadini della seconda potenza greca dell'Isola, senza contare quale pericolo costituiva per la comunità greca tale ritorno.

Approdato in Sicilia nel 447 a.C. Ducezio intraprese l'edificazione della nuova città prospiciente al mare e che chiamò *Calatca* dal nome della spiaggia, Kale Akta, antistante. La posizione scelta per la costruenda città, sulla costa settentrionale siciliana, impensierì ulteriormente i Greci potendo essa, dal mare e da settentrione, ricevere facilmente aiuti e rinforzi dalle genti italiche in caso di ribellione all'egemonia greca.

Certo Siracusa non ebbe un comportamento corretto nei confronti delle città consorelle, specie verso Agrigento che aveva molto attivamente partecipato al conflitto contro Ducezio. L'irritazione ed il livore agrigentini non tardarono a concretizzarsi: la guerra, questa volta fratricida, divampò improvvisa e violenta tra le due grandi metropoli. Al fianco di ciascuna di esse si schierarono le altre città greche. La battaglia aspra e cruenta si accese, purtroppo, tra quei popoli della medesima origine.

Al calar della sera di quella funesta giornata che vide lo scontro furibondo, le rive del fiume Imera rosseggianti di sangue echeggiarono del peana intonato altissimo dai Siracusani vincitori (446 a.C.). Agrigento e le altre città sue alleate capitolarono dopo aver lasciato oltre un migliaio di caduti sul terreno dello scontro.

La supremazia di Siracusa si elevava così, ancora una volta, incontrastata sui Greci e sui Siculi. Questi, pur non avendo partecipato alla guerra, avevano certamente fatto voti perché la sconfitta colpisse la potenza che li aveva umiliati.

Ma sembrò che anche il fato si piegasse umiliato alla potenza siracusana: Ducezio, che attendeva al completamento dell'edificazione della sua città e che, nonostante tutto, sognava ancora la riscossa del suo popolo, improvvisamente si spense (440 a.C.).

Figura notevole quella di Ducezio, al quale va riconosciuto il possesso di un alto senso dell'onore e l'incondizionato e totale amore verso il suo popolo che egli bramava e sognava libero nella sua terra. Indomito, benché vinto, riuscì a non cedere prigioniero sul campo di battaglia, ma alla superiorità del nemico egli si arrese consegnandosi spontaneamente. Per questo suo atto la potenza vincitrice non osò metterlo a morte come allora era costume.

Aveva sognato la riscossa del suo popolo; soltanto la morte piegò la sua tenacia e il suo ardore.

Trinakia, la potente roccaforte sicula, era però rimasta integra nella sua potenza e nella sua tenace resistenza al vincitore. Per Siracusa era giunto il momento di liberarsi da quel fastidioso ostacolo, facendola definitivamente finita con il revanscismo siculo.

Un grande esercito fu allora inviato contro i bastioni dell'indomita città, ponendovi un assedio ferreo e spietato. I Siculi si prepararono al decisivo cimento. Ogni uomo divenne un soldato, ogni ragazzo e ogni vecchio uno sprone, una fiaccola di libertà: bisognava vincere o morire!

Usciti fuori dalle mura i siculi si avventarono sugli assediati facendone strage. Ma la potenza delle formazioni siracusane, il valore dei combattenti e la perizia dei loro comandanti ebbero la meglio sulla disperazione. La carneficina fu immane. I Siculi caddero a schiere combattendo sino all'ultimo.

I Greci, consapevoli della vittoria ormai conseguita, irrupero attraverso le mura della città per conquistarla e distruggerla. Ma le strade, le case, i cortili - visione orrenda anche per quegli uomini usi alle stragi - sono ingombri di cadaveri ancora sanguinanti: vecchi, donne, ragazzi e bambini si erano data vicendevolmente la morte per non prostrarsi vinti al nemico!

Si spegneva così per sempre la fiaccola della libertà sicula accesa dal condottiero Ducezio.

Aldo Incatasciato

Cenere

*Sporche le mani
dalla cenere
sparsa al vento.
Mi lavo il viso
con l'acqua del ruscello
per non far vedere
le inutili lacrime.
E ritorno indietro
anche se il cammino non è ancora finito.
E ripercorro i campi
e le montagne mi vengono incontro
e i muri
con le pietre sporgenti
e i vetri in cima.
Dolorosamente ritorno
e non ricordo
dove sono stato
a sporcare di cenere
le mie mani nude.*

Arturo Marullo -
dalla raccolta
"All'alba di una fine"
Ed. Menna Avellino

Viaggio

*L'ombra di un veliero
traccia la rotta
sulla scia spumosa
mentre l'aria tersa
fugge
il fragore delle onde.
E' profondo
l'istmo della chiglia
che fende
senza paura
il solco cristallino
del vento.
La navigazione è lenta
si da cullare
il pensiero sospeso
tra immenso e immenso.*

Sostare

*Languida
scende
l'ombra della notte
come l'onda effimera
del riposo
che acquieta l'aria
lasciando
un vago profumo
di inutili promesse.*

Maria Giovanna Cataudella -
dalla raccolta "Risveglio"
Cultura Duemila Ed. Ragusa



Nota: Palazzo Ducezio

fermenti religiosi nella Sicilia del '500:

Il «caso Spadafora»

... Di un altro eretico messinese occorre parlare, per dimostrare come i rigori dell'Inquisizione in Sicilia fossero più gravi che altrove. Si tratta della spietata persecuzione operata contro il barone siciliano Bartolomeo Spadafora, persecuzione che non si fermò neppure dinanzi all'Inquisizione romana, e che per taluni suoi aspetti allucinanti merita davvero di essere definita come «il caso Spadafora».

Di nobile famiglia siciliana, secondogenito del barone Francesco di Mazzarà, Bartolomeo Spadafora nacque a Messina verso il 1525. Dopo avere studiato nella città natale, il padre lo inviò nel 1546 a Ratisbona, presso l'imperatore Carlo V, per perorare gli interessi della famiglia in una causa di giurisdizione feudale, riguardante i feudi di Venetico e di San Martino, che aspiravano a liberarsi dal giogo baronale degli Spadafora.

Ritornando dalla Germania, fu ospite a Roma nella casa della poetessa Vittoria Colonna, marchesa di Pescara (1492-1547), dove conobbe Michelangelo Buonarroti, e divenne suo amico, come sappiamo da un'affettuosa e devota lettera, inviata dallo Spadafora al grande artista nel 1560 da Messina, sui loro numerosi incontri romani, in cui rievocarono mestamente la figura dell'illustre poetessa scomparsa.

Nel campo spirituale, lo Spadafora fu seguace della corrente cattolica erasmiana detta «Evangelismo», che proponeva una riforma della Chiesa senza uscire dall'ambito della Chiesa stessa: una chiesa spirituale entro la chiesa legale, già vagheggiata nella celebre pubblicazione riformistica *Beneficio di Cristo*, che come sappiamo fu concepita proprio in Sicilia da p. Benedetto Fontanini da Mantova, quando visitò l'isola nel 1541-42, e fu ospite del convento benedettino di S. Niccolò l'Arena a Catania. Lo Spadafora ebbe a compagni di fede Pietro Carnesecchi, Mario Galeota e lo stesso arcivescovo messinese Verdura; e come lui la pensavano Vittoria Colonna, Giulia Gonzaga e il cardinale inglese Reginaldo Pole (1500-1558), sfuggito alla persecuzione di Enrico VIII e rifugiatosi a Roma.

Lo Spadafora dovette trattenerci a Roma anche a motivo di un'altra lite giurisdizionale riguardante la baronia della Ferla; e ne approfittò per allargare la cerchia delle

sue amicizie, intrecciando rapporti con i cardinali Gregorio Cortese e Giovanni Morone, e col padre generale degli Agostiniani, Gerolamo Seripando, con cui scambiò numerose lettere.

Mentre si trovava a Roma, nel 1547, gli venne intimato di presentarsi al Tribunale dell'Inquisizione di Palermo, per sospetta eresia. Lo Spadafora non si presentò, e pertanto venne condannato in contumacia, con la scomunica e la confisca dei beni. Lo Spadafora protestò, e ottenne di essere giudicato dall'Inquisizione romana, la quale lo assolse, per intercessione di papa Paolo III, che inserì tra i giudici il cardinale Pole, amico del barone siciliano.

Nemmeno di fronte all'assoluzione romana l'Inquisizione siciliana mutò parere; anzi, fece bruciare in effigie lo Spadafora come eretico, e non ritenne per nulla chiusa la partita: soltanto, la rimandò.

Bartolomeo Spadafora, per potere ritornare in Sicilia, si rivolse nel 1548, tramite l'amico card. Pole, allo stesso imperatore Carlo V. Questi chiese delucidazioni all'allora viceré di Sicilia, Giovanni De Vega, che gli ribadì l'irremovibile opposizione dell'Inquisizione siciliana contro lo Spadafora, al quale non rimase che andare esule a Venezia.

A Venezia, nel 1549, egli fu accolto onorevolmente; e nel 1550 gli fu riconosciuto il diritto di far parte del Maggior Consiglio, come nobile veneziano. Si mise a studiare, frequentando l'Università di Padova e venendo accolto nel 1552 nell'Accademia degli Uniti di Venezia; e ivi nel 1554 pubblicò, per i tipi di Plinio Pietrasanta, le sue *Quattro Orazioni* (per la morte del doge Marc'Antonio Trevisano; per l'elezione del doge Francesco Veniero; in difesa della servitù; e in difesa della discordia; e gli ultimi due saggi paradossali furono molto lodati per la loro ingegnosità). Le prime due orazioni sono interessanti per il loro contenuto, perché lo Spadafora vedeva nell'ospitale Repubblica Veneta lo Stato ideale, come in Sicilia era la sua Messina, tenacemente attaccata alle sue libertà comunali, che in realtà ne facevano una repubblica dentro un regno¹: e lo Spadafora era sostenitore della repubblica come forma di governo civile.

Nel 1553 scrisse a Carlo V per ottenere la grazia del ritorno nella sua isola natia,

dove aveva lasciato la moglie e due figli, dato che si era sposato giovanissimo. Carlo V si rivolse direttamente all'Inquisitore di Sicilia, ma anche questa volta la risposta fu negativa; però lo Spadafora seppe abilmente insistere presso l'Imperatore, con l'appoggio potente della Repubblica Veneta; e Carlo V, nel febbraio 1555, fece giudicare il caso del letterato siciliano dal Supremo Consiglio d'Italia a Madrid, che il 13 maggio 1555 dava l'ordine di richiamare in Sicilia lo Spadafora, annullando la scomunica e la confisca dei beni. Il 20 luglio 1555 gli comunicava questa decisione il viceré De Vega, allora in rotta coll'Inquisitore siciliano mons. Sebastian per l'invadenza di costui e per lo strapotere dei suoi seguaci; e anche perché il viceré De Vega mostrava apertamente di proteggere i Gesuiti, cui aveva fatto aprire i collegi educativi di Messina e di Palermo, perché ne preferiva l'abile e insinuante opera di penetrazione religiosa, ai metodi violenti e sanguinari dell'Inquisizione.

Approfitando di questo conflitto tra i due importanti personaggi, lo Spadafora contava di poter finalmente rientrare nella sua Sicilia, quando avvenne l'imprevedibile: l'8 settembre 1556 fu arrestato e rinchiuso nelle carceri dell'Inquisizione di Roma - la stessa Inquisizione che lo aveva assolto nel 1547, ma che ora agiva come *longa manus* dell'Inquisizione siciliana - per ordine del sospettoso papa ed ex inquisitore Paolo IV; e nemmeno con l'offerta di mille scudi come cauzione, raccolti dai suoi amici romani nel 1558, fu possibile farlo uscire dal carcere; anzi venne arrestato anche un suo fedele servitore siciliano, certo Mariano da Messina.

Da questa allucinante situazione si liberò solo il 19 agosto 1559, quando, il giorno successivo alla morte di papa Paolo IV, il popolo romano insorse, e abbatté i cancelli del carcere di Ripetta, liberando i prigionieri dell'Inquisizione, tra cui lo Spadafora, che non perse tempo a rientrare nella sua Messina, dove venne reintegrato nei suoi onori cittadini, e chiamato a far parte del Senato. Non gli mancarono seccature e liti; e la sua breve e avventurosa vita ebbe termine in Messina il 26 luglio 1566, appena in tempo per evitare che si abbattesse sul suo capo una ennesima tempesta inquisitoriale. Nel successivo anno 1567 infatti l'In-

quisizione mandò a morte per decapitazione, eseguita in Roma, il suo vecchio amico e compagno di fede religiosa Pietro Carnesecchi, fatto arrestare in Toscana da Cosimo I. Non occorre molta fantasia per capire cosa sarebbe successo a Bartolomeo Spadafora, se una morte veramente provvida non lo avesse liberato per sempre dalle grinfie dell'Inquisizione. Otto anni prima, nel 1558, una morte altrettanto opportuna aveva liberato un altro amico di Bartolomeo Spadafora, il cardinale inglese Reginaldo Pole, dalle persecuzioni inquisitoriali di papa Paolo IV, che lo aveva privato della carica di legato pontificio presso Maria Stuarda, e lo aveva sottoposto a processo per eresia, nello stesso periodo in cui il barone siciliano languiva nel carcere di Ripetta.

Il «caso Spadafora» è dunque emblematico per rilevare quali fossero i rigori dell'Inquisizione in generale e di quella siciliana in particolare, che non arretrava dinanzi allo stesso Carlo V, che non riconosceva neppure l'autorità dell'Inquisizione romana, e che a stento accettava l'imperioso ordine del Supremo Consiglio d'Italia, sempre però aspettando il momento buono per colpire coloro che aveva deciso di perseguire, anche se erano di altissimo rango, di elevata cultura e di potentissime amicizie internazionali, come il barone messinese Bartolomeo Spadafora²; né si dimentichi che l'Inquisizione siciliana abusò talmente del suo potere, da scomunicare perfino l'arcivescovo di Palermo nel 1602 e il vescovo di Agrigento (allora Girgenti) nel 1642.³

Santi Correnti

(Da «La Sicilia del Cinquecento» - Murzia Editore)

Note

¹ P. Pieri, *La storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale*, Messina, 1939, p. 230.

² Salvatore Caponetto, *Origini e carattere della Riforma in Sicilia*, in «Rinascimento» a. VII, n. 2, Firenze, 1956, pp. 281-330.

³ G. Pitri, *Del Santo Uffizio a Palermo*, cit., p. 185.

Pirchi'

di Turiddu Bella

'N picciriddu dumanna a so' mamà:
- Pirchi' vesti di biancu la spusina? -
- Pirchi' è gnjornu di filicità, -
ci rispusi la matri, a vuci china.
- Ma allura - riplicau lu carusu -
pirchi' vesti di niuru lu spusu? -

Leonforte,

città della provincia di Enna

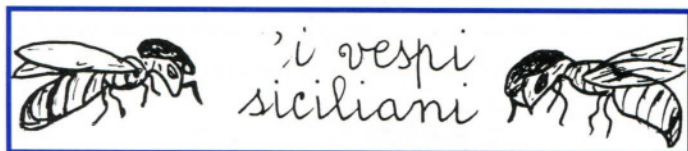


Palazzo Branciforti

Leonforte è una cittadina della provincia di Enna, quasi nel cuore della Sicilia: è situata a 1650 metri sul mare e sorge sulle pendici meridionali dei monti Erei. In posizione amena, al centro di una zona molto ricca di acqua, la sua economia si basa principalmente sulla produzione di cereali, viti, mandorli ed ulivi, e in più sulla coltivazione delle fave, uniche al mondo, di cui ancor oggi vengono esportate molte tonnellate. La nascita di Leonforte pare risalga al paleolitico superiore ed infatti le tombe ritrovate nel suo territorio avvalorano questa tesi. Sebbene non si abbiano fonti bibliografiche sicure, risulta evidente la preesistenza di nuclei abitativi di una popolazione indigena sicula originaria della provincia di Catania, penetrata nella zona risalendo i corsi d'acqua dei fiumi Simeto, Dittaino e Cornalunga. L'origine degli insediamenti umani non si può calcolare con precisione; quelli sul monte Cernigliere, ubicati quasi a ridosso della città, sono documentati da grotte e da una necropoli che vengono fatti risalire al IV secolo a.C. Un insediamento si spostò più a valle, grosso modo nello stesso periodo, presso le sorgenti del fiume Crisa, tanto caro agli abitanti di Àssono, dove venne fondata l'antica Tabas o Tavaca, che si può considerare il nucleo primordiale dell'odierna Leonforte. Del periodo greco, datato intorno al V-VI secolo a.C., si rilevano ancora tracce in contrada Picinosi, alle porte della città. La dominazione araba è, con molta probabilità, quella che portò in tutto il territorio leonfortese miglioramenti e nuove colture di cui ancora oggi si godono i frutti, come gli agrumi che sono da allora fonte di lavoro e guadagno per i coltivatori. La dominazione normanna e quella aragonese hanno lasciato segni positivi nella zona, quasi quanto la araba. Oggi Leonforte si presenta come una cittadina barocca settecentesca, un barocco lineare che troviamo con tutta

la sua delicatezza nei suoi elementi tipici, come nelle chiese e nelle fontane. L'orgoglio dei leonfortesi è, senza dubbio alcuno, il palazzo Branciforti che Nicolò Placido Branciforti, principe illuminato, fondò nel 1645. Da questo palazzo si può ammirare un suggestivo panorama che spazia oltre il monte Altesina, che gli sta di fronte, e verso alcuni territori delle province di Caltanissetta e Palermo. Costruito sull'altura dove poi continuerà ad estendersi l'odierna Leonforte, domina tutta la zona abitativa allora esistente e la magnifica Fontana. È, questa, un monumento costruito quasi contemporaneamente al Palazzo: la fonte è composta da ventiquattro *cannoli* da dove sgorga perennemente acqua limpida, che proviene da sorgenti a sud di Leonforte. Le venne dato il nome di Granforte non soltanto per la sua grandezza, ma ancor più per la magnifica struttura architettonica che fa ricordare il Bernini. Nella sua piazza, e per lunghi anni, fu fiorente il mercato generale: antichi scritti ci tramandano cronache di giornate intense di mercato con mercanti provenienti da ogni parte della Sicilia. Oggi Leonforte, che conta 15678 abitanti, è una tranquilla cittadina dell'entroterra ennese. Agli inizi degli anni Cinquanta contava circa 24 mila abitanti, impiegati nei lavori dei campi, nell'artigianato, allora fiorente, e nel terziario. Dal 1950 in poi, emigrarono nei Paesi del centro Europa. Agli inizi del secolo molti concittadini avevano intrapreso il viaggio nei Paesi del sud America. In queste nazioni hanno portato la fattività del loro lavoro e la loro correttezza sociale. Molti si sono uniti in matrimonio con gli "indigeni" ed era fatale che avvenisse. Del resto, nella storia dei popoli questa mescolanza è sempre avvenuta con guadagno di tutti. *Placido Villari - Leonforte*





LATTE DI COCCO

- ** Il bebè nella culla = collocato a riposo dalla nascita
- ** Giovane mamma =
 - . una donna latte e sapone
 - .. la madre-perla
 - ... il medico di famiglia
- ** Latte materno =
 - . dalla produzione al consumo
 - .. il do di petto
- ** La poppata del bebè = la salute è rutto
- ** Il poppante = il beato angelico
- ** Il biberon = in bocca al pupo!
- ** Mammina è stufo di allattare = il pupo mette il pelo ma non perde il vizio
- ** Il ruttino = il movimento di liberazione
- ** Il battesimo = il primo sale
- ** Ninna-nanna = il cantico delle creature
- ** Il bebè mangia poco = si dà la pappa sui piedi
- ** Il pupo cresce in fretta = brucia le pappe
- ** Il rampollo comincia a parlare = la voce di cocco
- ** Mam-ma = il bebè in prima dizione assoluta
- ** Il bambino che tarda a parlare = mi svezzo, ma non mi spiego
- ** Fermata all'autogrill per la pipì del bebè = scalo tecnico
- ** La suppostina = la cacchetta magica
- ** Giovane madre sull'orlo della crisi depressiva = balla coi pupi
- ** Il figlio unico =
 - . Monsignor della casa
 - .. una creazione esclusiva
 - ... non gradisce il secondo
- ** Al "telefono azzurro" molte telefonate di bebè = rivendicano il diritto d'asilo
- ** L'asilo nido = la pensione baby
- ** All'asilo nido = la banda del suco
- ** Alla scuola materna = la banda del muco
- ** Il bambino = il man-tenuto
- ** Il bambolotto = il figlio per diletto

SULLA CARROZZELLA

Stamani, alle 9, il possidente gabellotto Di Trapani Antonino fu Ignazio, di anni 51, da Palermo, abitante in via Pallavicino, si era avviato insieme al fratello Giuseppe ed all'amico Calabrese Felice di Roberto, d'anni 23, elettricista, in una località detta Piana di Gallo per ivi raccogliere in un giardino di sua proprietà delle carrubbe.

Ognuno d'essi salì su un albero e stavano là da un'ora circa a raccogliere quando si intese un grido, poi un rumore sordo.

Il Di Trapani Antonino era caduto dall'albero stramazando a terra a capo fitto. Fratello e amico, scesi dagli alberi e avvicinati al corpo inerte del loro caro che perdeva sangue dal naso e dalla testa, fermarono un carro che passava e trasportarono su quello il ferito sino a Partanna-Mondello. Ivi la guardia municipale Smeriglio Vincenzo lo fece adagiare su una carrozzella da nolo con la quale lo trasportò al 2° posto di soccorso della Croce Rossa di Piazza Ucciardone.

Ivi i medici di guardia dottori Giardina e Spataro, lo medicarono di varie gravi ferite lacero contuse alla testa, al naso, alla fronte, al mento ed alle labbra. Fu giudicato guaribile in 20 giorni.

Avrebbe dovuto, il ferito, riposarvi alquanto tempo nel posto sino a che gli fosse cessata la violenta epistassi, ma il sopraggiungere d'altri feriti, e il fatto che il secondo letto disponibile era occupato da più di dieci ore dal cadavere d'un annegato non lo permisero e il Di Trapani fu riportato a casa dei parenti.

(dalla cronaca di Palermo del Giornale di Sicilia del 20 agosto 1911)

"Cagnaria": Racconti ericini

di Vincenzo Adragna

LA MONTAGNA NOSTRA

Di una cosa i trapanesi non riuscivano a darsi pace, che mentre loro avevano da starsi in mezzo in mezzo all'acqua, quasi, quei montesacci mangiacarbone continuavano a camparsela sulla loro bella montagna, felici bianchi e rossi e pieni di salute.

- Avessimo pure una montagna tutta per noi. Saremmo pari con quei testardacci di montesi!

- Una montagna? - disse un giorno un trapanese - Per noi altri manca! Ce n'è una lasciata lì, peccato, giorno e notte, che non serve a nessuno e nessuno la vuole.

- Cofano?

- Cofano, santiddio! Corde ci vogliono. E braccia forti! tira tu che tiro io, a quanti trapanesi siamo che fa, non ci riusciamo a portarcela qua, tutta per noi?

- Vero è! tiriamoci Cofano qua allora, ché vogliamo anche noi la montagna nostra!

E, legato che ebbero il Cofano con corde lunghissime che ce ne vollero migliaia, cominciarono, dalla spiaggia, a tirare a tutta forza...

- Tira, compare ché Cofano viene!

Ma Cofano non viene.

E quelli tirano e tirano.

Ma Cofano, fermo.

Anzi, la corda si spezzò e... fu così che, essendo tutti sulla spiaggia a tirare, i trapanesi, per la loro invidiaccia, si ritrovarono con il culo a mollo.

LO ZAPPONE

Il montese doveva maritarsi, ché la zita l'aveva già bella e trovata, picciotta e bianca e rossa che veniva il cuore a vederla.

- Ora che mi marito - diceva andando su e giù per la grande stanza terrena che era cucina, sala da pranzo e camera da letto - ... ora che mi marito, qua il cannizzo, ci metto; e qua la tavola; e qua, sopra il focolare a vampa, la mafaradda e la pignatta del kuskus... E, qua la madia, e là i cassettoni. E, qua che è a ridosso, il letto di rame ci metto; ed a quel chiodo appendo lo zappone. E, sotto, gli attacco la naca al figlio mio quando mi nasce, se Dio vuole.

Al pensiero del figlio, il montese si fermò, e ristette a meditare, accigliato e soprappensiero, fino a quando non cominciò:

- Madonna di Custonaci! E se lo zappone mi cade, non mi ammazza il figlioletto che dormiva?!... Ahime-, figlio mio, che brutta sorte hai avuto! Povero tu e disgraziato tuao padre che alle cose non ci pensa prima! Ma ora che siamo in tempo, il pa' tuo, ora che siamo in tempo ci penso bene! E come, voglio pensarci bene!

Ed esce, gesticolando come un ossesso, sbattendo la porta.

Giunto a casa del suocero:

- Tenetevela a vostra figlia - gli dice - che non mi posso maritare più! O che deve morire, mio figlio, se gli cade lo zappone in testa?

LE RICETTE DI NUNZIO BRUNO

Fatta l'Unità d'Italia si dovevano fare non solo gli italiani ma anche le strade della penisola. In Sicilia e in tutto il meridione si dovette aspettare per molti decenni prima che le strade extraurbane fossero ricoperte dall'asfalto.

Sulle trazzere polverose dominavano incontrastati il lento cigolio del carretto e la cantilena del carrettiere.

Credo che in tutta la storia dei mezzi di trasporto non ci sia un mezzo così riccamente decorato e illustrato e scolpito come il carretto. Non c'è spazio e non c'è parte di esso, che pur ha una precisa funzione strutturale, che non venga pitturata o scolpita o incisa con motti popolari. Farò solo l'esempio dei *masciddara* (fiancate laterali) che generalmente portano dipinti quattro quadri di scene cavallaresche e del *fusu* (asse delle ruote) dove "carradore e fabbro-ferraio gareggiano di ornati chiamati *rabischi*, arabeschi..." come scrive il Pitre.

Anche il cavallo o il mulo venivano bardati di tutto punto con testiere di cuoio dipinte e adornate con nastri, zagarelle, bottoncini dorati, pennacchi e ogni finimento di colore acceso che potesse rendere più vivace tutto l'insieme.

Il carretto, fino agli anni cinquanta, era il mezzo più usato per gli spostamenti dei contadini e dei loro attrezzi di lavoro, nonché per il trasporto di merci di ogni genere. Nei miei ricordi di ragazzo c'è ancora l'immagine di una lunga teoria di carri che, a settembre, trasportava l'uva ai palmenti e poi il mosto, dentro appositi barili, fino al paese.

Il carrettiere era una persona singolare, strana, interessante; amava tantissimo il mulo o il cavallo che lo trasportava da un paese all'altro o dalla campagna fino a casa e dal quale dipendeva la sua stessa sopravvivenza. Era coraggiosissimo; affrontava ogni sorta di pericolo che incontrava sulla strada e non di rado aveva a che fare con i briganti e i ladroni di passo. Per salvaguardarsi da questi malviventi i carrettieri camminavano a gruppetti fino ai paesi di destinazione.

Il carrettiere era fanatico e vestiva festosamente colorato: fazzoletto bianco che faceva capolino dal taschino della giacca di velluto marrone; pantaloni di velluto o di fustagno. Era una specie di dongiovanni, perennemente innamorato e poeticamente sensibile alle grazie femminili.

Amava la musica e il canto e si accompagnava con quello strano strumento di metallo che produce una sola nota bassa e che ha diversi nomi: *nganna larruni* (inganna ladroni), *marranzano*, *scacciapensieri*, *mariuolu*. Le canzoni d'amore, di rabbia o di sdegno, di lontananza e di attesa, fiorivano sulla sua bocca con le immagini più calde e appassionate, e si cadenzavano in un ritmo lento e prolungato, variato e polifonico; anche il passo del mulo diventava strumento, anzi batteva il ritmo al cigolio del carro e alla voce aperta e modulata del carrettiere.

All'ingresso dei paesi era situato generalmente il fondaco (*u finnaciu*). Era costruito sostanzialmente da un'ampia stalla dove entravano i carrettieri con tutto il carretto. Qui si facevano riposare i cavalli e si poteva mangiare un pasto caldo nell'attigua trattoria.

Le porte della stalla erano sempre aperte dimodoché a qualunque ora del giorno e della notte si potesse entrare. Da qui il detto popolare: *Sta casa è un finnaciu* (Questa casa è un fondaco) oppure *E chi siemu o finnaciu?* (E che siamo al fondaco?): ciò quando si lasciano aperte le porte in casa o quando nella stessa c'è baldoria e confusione.

Corrado Di Pietro



PASTA ALLA CARRETTIERA

Figura vivace e complessa, quella del carrettiere.

La sua audacia era proverbiale e lo stesso Verga, nella sua *Cavalleria rusticana*, ce lo presenta come personaggio istintivo e passionale.

Amava i piatti forti e il buon vino e doveva essere persino un buon cuoco, visto che nei suoi viaggi, che a volte duravano anche alcuni giorni, doveva pur farsi da mangiare; allora si fermava sotto un carrubo, usciva fuori l'immancabile pentolino, faceva mangiare il cavallo, *ci rava a spisa*, e poi preparava quella pasta che era un primo e un secondo piatto insieme e che da lui prese il nome.

INGREDIENTI PER QUATTRO PERSONE

- gr. 300 di pomodori maturi;
- 2/3 cucchiaini di olio di oliva puro;
- 4 spicchi d'aglio;
- una manciata di basilico;
- peperoncino rosso.

PREPARAZIONE

In una pentola fare riscaldare un poco d'acqua a 70/80 gradi versandovi poi i pomodori; quindi spellarli e tagliarli a pezzettini eliminando i semi e la parte liquida: ricordo che tutto deve essere realizzato in un recipiente che dovrà contenere pure gli spaghetti. Aggiungere l'aglio tritato fine e poi l'olio vergine di oliva. Spruzzare un po' di pepe rosso e coprire il tutto con un tovagliolo.

Nel contempo preparare gli spaghetti che, cotti al dente, si dovranno versare nel preparato di pomodoro.

Mescolare bene e versare velocemente ai commensali.

La stessa pietanza con varianti era preparata nella trattoria del fondaco utilizzando sempre gli stessi ingredienti ma tagliando il pomodoro in padella, senza spellarlo, schiacciandolo poi con la forchetta.

Buon appetito dal vostro

Nunzio Bruno

curiosità pirandelliane:

“IL BERRETTO A SONAGLI” IN UNA LETTERA DELL'AUTORE

Luigi Pirandello è indubbiamente il più conosciuto e rappresentato commediografo di ogni tempo, per le sue opere che hanno sconvolto e rinnovato i canoni della drammaturgia. Se sono apparse paradossali in un primo tempo, si sono poi affermate come espressione delle sfaccettature più intime ed estrose della natura umana: da ciò il loro continuo successo in tutto il mondo, ed in particolare in Italia.

Questo lavoro dell'Agrigentino fu rappresentato la prima volta in dialetto siciliano, con il titolo “A birritta ccu ‘i ciancianeddi”, la sera del 27 giugno 1917, al Teatro Nazionale di Roma dalla Compagnia di Angelo Musco diretta da Nino Martoglio al quale, per l'occasione della prima recita, Luigi Pirandello scrisse una lettera, in data 8 febbraio 1917, per dargli alcune indicazioni per la regia, per i movimenti di scena e per l'interpretazione. Tale lettera fu pubblicata, la prima ed unica volta, dalla rivista “Teatro Scenario” nel fascicolo 1-15 gennaio 1953 che ho rintracciata, della quale, qui di seguito, viene ripubblicato il testo integrale.

Pietro Gulino

8/11/1917

Caro Nino,
sono a letto da 4 giorni. Febbre, influenza e per giunta, una nevralgia alla bocca, con mal di denti, flogosi, un'ira di Dio! Non ho carta da lettere e ti scrivo in queste cartelline.

Non puoi credere quanto dolore e quale sdegno abbia provato per l'esito di «Scurò»! Dolore per l'esito finanziario, sdegno per la critica. Il successo artistico non è mancato e non poteva mancare. Temo che tu abbia però svigorito un po' troppo il carattere della donna. Il dramma d'amore, certo, non doveva essere accanto al dramma dei due ciechi, ma questo essere fuso con quello. Non però in sordina. Ma anzi forte; di modo che il dramma dei ciechi acquistasse anche più forza dal dramma amoroso. Forse non per segni esteriori Masi Latina, deve accorgersi della cecità di Nino; ma attra-

verso il sospetto dell'inganno della figlia, cosicché quando il sospetto di quest'inganno diventa in lui certezza, matematicamente allora egli acquista la certezza che Nino è cieco; e glielo grida. Senza nessun trapasso. Mi spiego? - Ma ne discorreremo a lungo al tuo ritorno.

Ciò non toglie che la critica non abbia rappresentato la parte del brigante di macchia! ci dovrebbe essere un'azione giudiziaria contro di essa. Quando un lavoro ha avuto 13 chiamate, un trionfo, non dovrebbe essere permesso che il primo... lo stronchi in un giornale autorevole per cagionarne la rovina finanziaria.

Ma c'è il guajo, il guajo, il guajo del pubblico che va da Musco per farsi quattro risate. Ne convieni adesso anche tu! Il pubblico non piglia Musco sul serio e questa è la sua più grave condanna. Lo vuole Scarpetta e non Benini. E Scarpetta non si dura molto tempo. Altri due, tre anni, e poi basta.

Peccato!

Veniamo alla «Birritta». Vorrei, prima di tutto, che fosse annunciato col suo titolo italiano «Il berretto a sonagli», e sotto, tra parentesi, («A birritta cu' 'i ciancianeddi»), perché il titolo siciliano è troppo difficile a pronunziarsi. Che ne dici?

Mi raccomando poi per la truccatura di Musco. Parrucca con zazzera e fiaccagote (corciolani) basette usu mulinciani, come sono descritte nella nota per la rappresentazione premessa al copione; poi grossi occhiali a staffa con cerchi di tartaruga, per modo che abbia un aspetto da barbagianni. Il carattere di Nociu Pampino è pazzesco; questa la sua nota fondamentale. Gestì, andatura, modo di parlare, pazzeschi. Cosicché possa nascere veramente il sospetto e la paura che a un dato momento egli possa uccidere.

Vorrei che, a completar la truccatura, egli si presentasse al primo atto con una penna inserita nell'orecchio. Va camminando per il paese sempre con quella penna all'orecchio. E quando, sempre nel I atto, egli dice: «Per questo soltanto? Lei mi vuole avvilire. Io scrivo, signora!», don Fili Labolla, deve dire, indicando la penna nell'orecchio di lui:

Don Fifi

'Un 'u vidi c'avi a' pinna?

Don Nociu

'U tavrinaru, scusassi, c' 'un teni 'a cima d'addauru e 'a buttischiedda ca penni, pi 'nsigna d' 'a taaverna? E in tegnu 'a pinna?

Don Fifi

Sicuru! comu 'nsigna di professioni. chi nu facisti puru 'u giornalista?

Don Nociu

Lasciassi stari 'u giornalista, ecc. ecc.

Approvi quest'aggiunta? - Mi pare che sia d'accettare. E' caratteristica.

Vorrei poi, nel finale del I atto, quando Don Nociu dice a Donna Beatrice:

Don Nociu

Non si riscaldi. Dunque lei non la voli, è veru? - Stabilito - Io cci l'ho purtata e lei non la voli (Volgendosi alla moglie) Sarina,

A questo punto vorrei che Don Nociu si appressasse con molta gravità alla moglie, le si parasse di fronte, poi alzasse una mano e facesse il gesto di dare corda a lei in mezzo alla fronte, alla zona civile, insomma che facesse vista di caricarla come un orologio. Difatti dice:

Don Nociu

Sarina - riverenza - a ccasa - occhi interra, e senza vutarinni

L'azione di darle corda dovrebbe inserirsi dopo l'appellativo: Sarina.

Musco potrà far valere anche altrove questo gesto caratteristico delle tre zone. Ma, per carità che non ne abusi!

Speriamo che il lavoro piaccia! aspetto, caro Nino, oltre il telegramma per l'esito, anche i giornali.

Non so se potai leggere quanto t'ho scritto. Ripeto, ho la febbre, e ti scrivo dal letto. Sono già stanco. addio. Un bacio fraterno dal tuo

Luigi

La musica come energia creatrice (per una teoria sulla nascita del mondo)

(IMPRESSIONI DI VITTORIO MORELLO)

La vita è un fatto musicale. Dopo tante e tante esperienze di ascolto sono riuscito a capirlo. Una frase di Marius Schneider, in particolare, che ho letto nel suo "La musica primitiva" (edito da Adelphi), mi ha dato la scintilla, rafforzando le mie convinzioni: "La fonte dalla quale emana il mondo è sempre una fonte acustica".

Comincio da uno stupore che ho sempre provato, in modo crescente, nell'ascoltare il canto degli uccelli dai rami più alti d'un albero, nelle ore dell'alba e del tramonto, ed anche in pieno traffico cittadino. Ciò mi ha dato le dimensioni di una magia infinita, di un cosmo profondamente musicale.

Questo coro così denso d'incanti è stato indubbiamente carpito dai violini vivaldiani, costituendo il segreto più alto del musicista veneziano.

La vita dunque, nella sua più intima essenza, è un fatto musicale: tale verità è stata colta facilmente dai primi uomini, perché protesi all'ascolto delle meraviglie circostanti, una natura tutta da scoprire; essi erano in perenne contatto col mondo degli dei.

C'è un ponte che unisce la terra al cielo: è là dove il suono e la luce sono divenuti una cosa sola per inventare il mondo. E fu il big-bang!

Il Verbo iniziale è stato un suono, amplificatosi via via in una miriade infinita di suoni. E' la danza degli atomi e delle particelle vista da Fritjof Capra ("Il Tao della Fisica" edito da Adelphi) ai bordi dell'oceano, tanto simile alla danza di Siva, il dio dei danzatori adorato dagli indù. E' una danza che si fa rivelazione nel canto degli dei. Tali concetti sono ripresi da Gilbert Rouget del Museo dell'Uomo di Parigi ("Musica e Trance" edito da Einaudi): "Essendo insieme mimesi e catarsi, la danza appare come la realizzazione stessa dello stato di ENTUSIASMO". Curt Sachs, nel parlare di musica antica (nel suo volume edito da Rusconi), afferma che la musica ha avuto inizio con il canto. L'uomo deve ritrovare nel canto la forza arcana e portentosa per ricollegarsi al cielo. E' l'unica strada per comprendere la creazione, o almeno la più suggestiva: passare attraverso la "cruna" della sostanza sonora. E Johan Huizinga, nel suo "Homo Ludens" (edito da Einaudi), sostiene che nella primordiale funzione umana del gioco sono contenuti tutti insieme i principii del canto, della musica, della danza e della poesia. Tra musicologi e pensatori, dunque, si va difendendo questa nuova valida considera-

zione della musica come energia creatrice.

"Il soffio dà la vita, ma solo il canto dà la forma" Questa frase emblematica e insieme profetica di Karlheinz Stockhausen costituisce l'incipit della sua opera ATMEN GIBT DAS LEBEN (il soffio dà la vita) per coro e orchestra. Già Igor Stravinsky con la sua SAGRA DELLA PRIMAVERA aveva intuito quanto il linguaggio musicale possa avere a che fare con la creazione, seguito da Walt Disney che lo interpretò proprio così nel suo celeberrimo film FANTASIA. Ma siamo ancora nel campo dell'immaginazione, lontano da ogni vero rigore scientifico. Più tardi, in tempi a noi più vicini, si deve ad Olivier Messiaen la scoperta consapevole del principio creativo del suono, con la sua composizione per orchestra e pianoforte TURANGALILA-SYMPHONIE. Già nel nome noi leggiamo la derivazione del sanscrito, col preciso significato del "movimento che crea il gioco della vita e della morte". E' chiara l'allusione al gioco degli dei che eternamente creano, distruggono e ricreano il mondo, secondo quanto concepito nella mistica dell'India arcaica.

E' toccato poi a Stockhausen, geniale allievo di Messiaen, di portare a maturazione l'idea della parola-suono, entrando nel vivo del problema creativo con la sua opera ATMEN GIBT DAS LEBEN, che è del gennaio 1977. Ma non dobbiamo dimenticare che nell'ottobre 1970 fu presentata a New York KOSMOGONIA di Kristof Penderecki, per soli, coro e orchestra, incentrata sulla creazione del mondo, come fatto eminentemente acustico. Da allora il compositore spiccò il volo per divenire il musicista più importante della Polonia contemporanea. Due sue opere portano il suono alle sue più estreme conseguenze: il lamento-trenodia alle vittime di Hiroshima e l'oratorio in ricordo dell'immane assassinio di Auschwitz, un tremendo DIES IRAE.

In questi ultimi tempi, gli studiosi, nel cercare di indagare e approfondire il mistero dell'arte musicale per ricollegarlo alla creazione del mondo, si sono sempre più convinti che il cosmo è stato creato acusticamente. Infatti considerano la parola-suono di estrema e basilare importanza in tutte le attività creative della vita: essa è posta al centro di ogni impulso mistico e risale ad antichità ancestrali e significative. Tanto da pensare che il Verbo giovanneo non sarebbe altro che la parola-suono.

Ma una conferma del tutto scientifica è venuta dallo scienziato belga di origine russa Ilya Prigogine, forte di profonde cognizioni umanistiche. Prigogine, nel corso di due conferenze tenute a Milano il 24 ottobre 1984 e a Roma il 12 febbraio 1987 per il progetto Cultura Montedison, ebbe a dire testualmente: "In cinque minuti meccanicamente misurati di un'opera di Beethoven ci sono tempi rallentati, accelerati, ritorni indietro, premesse di quanto accadrà in seguito, tutto ciò nei cinque minuti del tempo astronomico". E poi: "Vorrei provare a mostrare come in un certo senso il tempo preceda l'universo; ossia che l'universo è il risultato di un'instabilità succeduta a una situazione che l'ha preceduta; l'universo risulterebbe insomma da un cambiamento di fase su grande scala".

Se leggiamo bene tra le righe, cogliendo l'identità tra musica e tempo, possiamo ben dire: IN PRINCIPIO ERA IL SUONO!

SICILIA CANTA

LA ME ZITA

- *Quantu è l'aria la me' zita, malanova di la so' vita!*
- *[Ahi! l'aria è, cchiù l'aria d'idda non ci n'è!]*
- *Avi i capiddi tisi tisi ppi spirugghiarli ci voli un misi.*
- *Avi l'occhi quantu un purtusu, unu apertu e l'autru chiusu.*
- *Avi l'oricchi granni granni p'arunu chiddi d'o liafanti.*
- *Avi lu nasu ca pari 'n pagghiaru quannu chiovi mi ci arriparu.*
- *Avi la facci lintinuisa pari 'na papira cca n'rususa.*
- *Avi li denti a rattalora, unu dintra e l'autru i fora.*
- *Avi li spaddi ca pari na cascia, una cchiù 'uta e una cchiù vascia.*
- *Avi la panza ca pari na vutti quannu camina fa ridiri a tutti.*
- *Avi li peri a chichiricò, quannu camina fa sì e no.*
- *Avi li jammi a cuccidatu, quannu camina s'abbia di latu.*
- *Avi la vucca china china ccu ddi scagghiuni è 'na ruvina.*
- *Ma di sordi n'avi assai ca cummogghiunu li vai.*
- *[Ahi, bedda è!... chiuù bedda d'idda non ci n'è!]*

“La parità e le storie morali dei nostri villani”

**una pagina di vita dello scorso secolo nella vivace descrizione del “Barone dei villani”
Serafino Amabile Guastella, agricoltore e studioso di Chiaramonte Gulfi (1819-1899)**

... Ecco qui: c'è uno zitaggio. Una cinquantina di persone tra parenti ed amici; gli adulti nell'unica e ampia stanza, i fanciulli sui gradini dell'uscio, perché nella casetta non ci è posto per tutti. La stanzona per quell'occasione è stata spazzata dai ragnateli, è stata scopata con diligenza, ed è adorna di tre fila di sedie, tutte dispaiate, perché si è dato il ripulisti a quelle delle vicine e delle parenti. Il letto degli sposi occupa un angolo della casa: un bel letto di parata, non c'è da sofisticare; coi guanciali adorni di ranna⁴ larga tre dita; con una coltre bianchissima, ove è tessuta la chiesa della SS. Annunziata di Comiso⁵, con lenzuoli nuovi, novissimi, di tela di casa, egli è vero, ma tela di sedici e di tre vitte,⁶ che costò mezzo porco... Sul capezzale ci è l'acquasantino, con un ramuscello di ulivo e una crocina di palma; ci è il rosario venuto dai luoghi santi; c'è una collezione delle Madonne più taumaturghe: la Madonna della neve di Francofonte, la Madonna dell'Orto di Gran Michele, la Madonna Addolorata di Monterosso, la Madonna del Mazzo, di Mazzarino, e via e via e via, tutte incollate sul muro, l'una accanto all'altra.

Fra gli invitati ci è sempre il poeta, e costui sa farsi largo fra la comitiva, e intonare un canzone alla sposa: canzone sudicia nove volte su dieci, e quando non lo è nella parola, lo è sempre nell'allusione, come è la seguente:

*Signura zita, siti bemminuta,
rumàni fazzu a bbui la bollivàta.*

La vostra vigna sta sira si puta,

E ddumani si trova virignàta (vendemmiata).

La scenetta che vi descrivo l'ho tuttora fitta nella memoria, perché ragazzino dai sei ai sette anni fui invitato una volta ad una di quelle festuciuole dal castaldo di casa, che maritava una figliuola di undici anni e tre mesi;⁷ una vera bimba, vestita color di rosa e nera come un tizzone.

La madre della sposa, rossa, affaccendata, sudata, corre qua e là; provvede a tutto; non ha riposo un momento; ed ecco che il poeta (si chiamava compar Mariano ed era innanzi con gli anni) le grida: Za Catari, riposate un momento.

Che diavolo! Siete in una saponata; sedetevi qui sulla mia sedia. La zia Caterina, che non ne può più, si china per riposarsi un momento; ma in quel punto istesso le vien tolta la sedia; ed essa stramazza. E tuttora ho negli orecchi il riso largo e sfacciato di tutti quei contadini; e quel baccano di frizzi e di allusioni sozzissime, perché la povera vecchia era caduta con le gonnelle scomposte.

Passa un po' di tempo. Un altro villano grida a una giovinetta: Tufa', ché diavolo ci hai su quel braccio?

- Dove? risponde Teofania.

- Qui, proprio qui. E il villano le dà un sì furioso pizzicotto che la costringe ad urlare. Fra le convitate ci era un'ortolana; né brutta, né bella, ma con un paio di poppe da scambiarle per mappamondi. Le si accosta il poeta, e le dice in tono serio:

- C'è delle lattughe⁸ nell'orto vostro?

- Diamine! vorreste lattughe in Agosto?...

- Voi mentite come un notaro. Eccone qui due bellissime.

E ridendo le caccia la mano fra i mappamondi.

E uomini e donne a ridere tutte quante.

E le donne, oggetto di sì sguaiati scherzi, mi duole il dirlo, fingono di adirarsi, ma in cuor loro ne ridono, e ne fan tema di chiacchiere compiacenti.

Il gran fatto dei matrimoni contadineschi è il banchetto; ma il banchetto non offre che tre sole specialità: una sfuriata di brindisi, ricambiati dall'uno all'altro, i doni alla sposa, e un imbracciamento che suol esser di rito. Ho tuttora negli occhi il banchetto, di cui feci parte quand'ero ragazzo. Una tavola enorme coperta di enormi boccali di vino: né i commensali eran tutti quanti villani, ma ci erano i pezzi grossi. Senza contare me, che ero un ragazzino, ci era il padre Giammaria⁹ un cappuccino allegro, vecchietto, e secco come un'aringa, un po' parente del castaldo; ci era la mamma e lo scarpaio di casa, e il sagrestano maggiore della parrocchia, e un calderaio dal naso rosso e peloso, e, ciò che mi dava nei nervi, una serva di casa mia, zia dello sposo. E, a farlo apposta, quella serva me l'avean posta accanto, a tavola. Apriti, terra! Tutte le mie nozioni pratiche delle disugua-

glianze fra servi e padroni eran strappate via crudamente. Il banchetto era una meraviglia: prima un gran piatto d'insalata; poi i maccheroni natanti nel sugo di pomodoro; poi lo stufato, con grossi pezzi di lardo; poi il tonno fritto con le cipolle; finalmente le cassatelle dolci; e vino e vino ad ogni piatto, e starei per dire ad ogni boccone: ma i brindisi cominciarono col tonno; e il primo, com'era di rigore, fu diretto a me dal castaldo, il quale alzandosi, e asciugandosi la bocca con la manica del robone, sciamò:

Ccu stu vinu - bellu e finu

Fazzu un brinnisi ô (al) patruni,

Ca n'ha fattu tantu anùri.

E per me, che mi vergognavo e volevo sparire sotto la tavola, rispose il padre Giammaria, che era seduto alla mia dritta:

Lu patruni è picciriddu,

Nun ha pinna e calamaru,

Ma fa un brinnisi ô massaru.

E mi costrinse a bere; e dopo quel brindisi venne la volta di tutti gli altri, sicché s'incrociavano come i diavoli della Zisa.

Dopo le cassatelle dolci venne portato un gran piatto adorno di fiori, e fu collocato nel mezzo; ed era lì che ciascun dei commensali dovea deporre il dono alla sposa: chi un anello, chi una piastra, chi un fazzoletto di seta, e chi i fibbioni di argento pel cincitore,¹⁰ chi questo, chi quell'altro oggetto.

Costume grazioso, ma tale che dà luogo alla gara, perché nessuno vuol restare da meno, e lo terrebbe anzi a vergogna. Il solo padre Giammaria offerse il dono più povero, cioè un agoraio di bosso, lavorato con le sue mani, dicendo:

- Noi Cappuccini non possiamo possedere oro ed argento.

Vi offro quel che mi permette di offrirvi la regola del Patriarca.

Dopo che il piatto fu ripieno dei doni, e i commensali si diedero a masticar càlia e avellane torrefatte e fave infornate, lo sciupo del vino fu in proporzioni sì larghe, che gli occhi eran diventati lucidi, come occhi di gatti; sicché il padre Giammaria credé opportuno fare un po' di predicazzo inculcando a non ne beber dell'altro...

Note: un racconto nel racconto

⁴ La ranna è merletto di filo, lavorato sul tombolo. In Chiaramonte quest'arte donnesca era giunta a tal perfezione da sfidare i merletti di Venezia e del Belgio.

⁵ Le popolane di Comiso tessono stupendamente le coltri.

⁶ Ogni cento fili dello stame formano un mazzettino; ogni venti fili una vitta. Or siccome, più è delicato il filo, più s'accresce il numero dei mazzettini, la tela riuscirà più o meno fina, a secondo del numero dei mazzettini necessari. Ordinariamente le tessitrici siciliane (carère) vanno dal numero otto (tela grossissima) sino al sedici. Tempo fa si tessea sino al numero venti, e codesta tela, fina come batista, per lo più si tessea in Mazzarino (provincia di Caltanissetta); e da questo nacque che il vocabolo mazzarinu si adoperò per significare la delicatezza della pelle, soprattutto dei bimbi. In una ninna-nanna di Modica...

Figgiu miu, v'amu e vi stimu

Cciù ri munita r'oru, e argentu finu:

'Nzuccarateddu siti e mazzarinu.

⁷ Fra i villani della Contea era frequente il caso che la sposa non sorpassasse i dodici anni, età canonica per le nozze. La legge però veniva elusa non poche volte, calcolandosi nel computo dei dodici anni i nove mesi che la nubenda era stata nell'alvo materno. I villani solean dire a questo proposito: Si maritau cu li novi misi di la ventri.

⁸ Le mammelle son dai villani denominate lattughe.

⁹ Era un tipo che val la pena di una pennellata. Buon uomo in fondo, e anzi didelicata coscienza, predicava come forse non fu mai predicato, mescolando alle verità evangeliche buffonerie stravaganti, risa sguaiate, satire personali, feroci pugni sul tavolo, contorsioni ridicole, e contraffazioni di voci femminili e maschili. Ricordo che con altri scolaretti un giorno entrai in chiesa, mentre ei predicando profferiva le seguenti parole: *Vu' àutri fimmineddi pirchì cci vinitì a la prèdica? Cci vinitì ppi la palora ri Diu? No, no, no, no, no, no, no, no! (e alzava e abbassava rapidamente la testa) Cci vinitì... Nun lu vuòggiù diri pirchì cci vinitì. E chissu, in primi luocu; e in secunnu luocu cci vinitì... nun riditi... taliatimi ni la facci!... cci vinitì ppi criticar a lu pridicatori (qui modulava la voce in falsetto). Sa cu' prèdica sta jurnata? Cu' prèdica? prèdica lu patri Climenti!... Bih! bih! bih! bih! bih!... Chissu nun sa nenti. Prèdica lu patri Luiggi!... Bih! bih! bih! Chissu va cirniennu i curtiaggi. Prèdica lu patri Arcànciulu!... Bih! bih! bih! Scippici i numiri e ciancilu! (era ritenuto cabalista di lotto). Predica lu patri Giannaria!... Bih! bih! bih! chissu si vota e si giria. (qui ripigliava la sua voce) Mi votu e giru eh? Ma la palora di Diu nun mi la tegnu ni li cannarozza... pirchì aiu liggutu libra comu gardana, e chista è cosa certissima... sicurissima... infallibilissima!... Pirchì mi taliati ccu tantu d'uocci? Chisti si ciàmanu superlativi. Vu' àutri fimmineddi nun ni sapiti nenti; ma c'è cca cu' mi senti (e additava noi scolaretti).*

¹⁰ Non si usa più, tranne da qualche vecchia. Era un grembiale larghissimo, di panno color tané in Chiaramonte, di panno verde smeraldo in Modica. Veniva annodato con due grosse borchie di argento, per lo più raffiguranti aquile o cuori.

Da Calogero Mandracchia al figurinaio Biagio Barsalona



A Calogero Mandracchia, alias Serpentino, spetta il posto d'onore nella storia dei figurinaio saccensi.

Lavori, di questo interessante artista, si trovano nel Museo "Pepoli" di Trapani. Si tratta di un gruppo di caprette in cera (inv. 4419-23). Al maestro Mandracchia, morto in Sciacca nel 1833, seguì una schiera di maestri figurinaio, suoi discepoli, in massima parte.

Tale arte, fino agli anni '50, ebbe i suoi validi rappresentanti nei maestri Giuseppe Chiappisi, Nunzio Montalbano e Girolamo Indelicato. Dopo tale data decadde. Una ripresa, nel senso del recupero di tal arte, s'ebbe in Sciacca verso il '60. Oggi, il suo maggior rappresentante lo troviamo nel ceramista-figurinaio, maestro Biagio Barsalona. I soggetti da lui trattati, quasi sempre desueti, non ricalcano minimamente i temi della tradizione saccense e siciliana. Essi attingono ispirazione nell'ambito storico delle divise militari, i reali carabinieri, essendo i suoi soggetti, immagini di suggestione storica e artistica, volti a rappresentare i tutori dell'ordine, dal 1814 ad oggi.

La statuetta, modellata in argilla e dipinta sopra smalto, è impregiosita, nei suoi particolari decorativi, con colori oro zecchino e argento. Il maestro ceramista tenta qui, col modellato, un ripristino quasi dell'antica figura da presepe siciliano, cara tanto ai maestri calatini, netini, trapanesi, palermitani, saccensi. La statuetta, nel suo insieme, rappresenta un esempio dell'arte minore, oggi nella felice fase di ripristino, che ricalifica

l'attività ceramista, assicurando all'artista l'antica dignità di "Magister".

Figurazioni, quelle di Barsalona, che avviano chi le osserva ad approfondire, in fatto di arti minori, la propria conoscenza, per comprendere meglio opere d'arte e oggetti e giungere a un serio confronto "passato-presente", sulla base di nuove acquisizioni tecnologiche.

Siamo di fronte a un maestro ceramista-figurinaio che ha fatto tesoro delle esperienze degli altri: e oggi egli può proporsi come uno dei più dotati, dediti all'arte della statuette, maiolicata e dipinta, nei colori più svariati, rifinita nella tecnica del terzo fuoco.

Osservando le figurine, modellate e dipinte, diciamo onestamente di avere avvertito emozioni forti, capaci di avviarci alla ricerca di quel passato che fu e appartiene ancora all'uomo: che in una parola definiremmo l'umanità dell'arte.

Lui, Barsalona, il ceramista-figurinaio, modella i suoi carabinieri reali, i clowns e molti altri personaggi, della storia e della vita dell'uomo, col cuore. Un artista -s'è detto- impegnato, sostenuto da un credo non comune; è uno di quegli operatori artistici che vale la pena conoscere più da vicino, per apprezzarne le capacità. Questo fatto d'arte ci interessa molto; c'interessa di Barsalona, ceramista-figurinaio saccense, il suo messaggio, vissuto co serietà e proposto da vero artista. (Sue opere si trovano nel Museo Storico Nazionale dell'Arma dei Carabinieri di Roma e in diverse collezioni private).

Ignazio Navarra



IL FUTURO DEL DIALETTO

a Catania, organizzato dall'ENDAS e con la partecipazione di eminenti studiosi,
1° Convegno Siciliano sul futuro del nostro dialetto e della poesia dialettale.

Il convegno non ha avuto la presunzione di dare risposte definitive, ma l'intento di puntare l'indice sulla vexata quaestio che da anni appassiona linguisti, dialettologi, poeti e dialettologi: lingua o dialetto? Ed ancora, come ha chiarito nella sua presentazione il prof. Rino Giacone, di chiedersi se ci sarà un futuro del dialetto e della poesia dialettale e se non sia già in atto un suo destino di "trafigurazione" come morte.

La prof.ssa Concetta Greco Lanza, sviluppando il tema "Il dialetto tra passato e futuro nella società siciliana", ha sottolineato la dignità della lingua regionale, ricordando come in Sardegna lingua nazionale e dialetti regionali abbiano pari dignità.

Il prof. Giuseppe Cavarra, chiarendo il quesito "Morte o trafigurazione?" ha evidenziato la graduale scomparsa dei termini dialettali nell'uso comune della parlata locale, portando ad esempio la situazione linguistica attuale della Valle d'Agrò.

Il prof. Salvatore Trovato, affrontando il tema "Il siciliano letterario fra koiné e dialetto del borgo", ha privilegiato la libertà del poeta di esprimersi nella parlata locale purché accompagnata da traduzione, mentre ha esortato i poeti a dilatare la capacità espressiva nella conoscenza della "langue" siciliana e nella coerenza linguistica.

Il prof. Giuseppe Gulino, dell'Università di Catania, ha trattato il tema "Arcaismi ed innovazioni lessicali nella parlata siciliana", soffermandosi sull'immissione di parole nuove nel dialetto siciliano e sul disuso di certi termini che vanno del tutto scomparendo, chiarendo che la così detta "morte del dialetto" non è altro che una trafigurazione, perché una lingua non muore, si trasforma. La prof.ssa Milly Braccante, trattando il tema "Dialetto e salute", ha specificato la funzione terapeutica liberatoria dell'uso della lingua delle radici nella salute mentale dell'individuo, e la necessità, nella scuola, di uno studio comparato bilinguistico perché il dialetto sia un'opportunità in più. Il prof. Giovanni Ruffino dell'Università di Palermo, infine, sviluppando il tema "Dia-

letto ieri, oggi, domani", si è avvalso di statistiche DOXA, Istat e sondaggi eseguiti dalla Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo, per dimostrare che il dialetto presenta una certa vitalità; non si può parlare di morte del dialetto ma della sua "trafigurazione". Alla scuola va il demerito di avere contribuito alla perdita del dialetto e della cultura regionale. A chiusura del Convegno, i dicitori Franco Calajemma e Carmelo Furnari, hanno recitato una scelta di poesie in dialetto siciliano, delle quali ci piace pubblicare questa di Francesco Guglielmino, (**mentre restiamo in attesa di ricevere gli atti del Convegno, alla cui tematica, di vivo interesse per la nostra pubblicazione, ci riserviamo di attingere nei prossimi numeri**).

CI PENSI?

*Ci pensi? èramu ancora
sculari tutti dui,
putèumu aviri, 'nsemula,
trent'anni o pocu chiui;*

*tu cu li vesti curti,
lu fari cuntignusu,
iu sempri ntra li nuvula
carusazzu schunchiusu.*

*Ddu jornu ni ncu tramu,
non sacciu comu fu,
iu cu li mè grammaticchi,
cu li to' libbra tu.*

*Ti dissi - e na ddu puntu
iu mi sintia la frevi,
mentri ca tu di l'aria
cascata mi parevi -*

*ti dissi: "Signurina,
stamu a la stissa via,
siddu non sugnu sproticu
ci fazzu cumpagnia?"*

*Tu addivintasti russa,
chiù russa di lu focu,
ma risulenti e semplici,
forsi trimannu 'npocu,*

*comu na madunnuzza
chi si vidi appriata,*

*mi rispunnisti: "Grazii!
iu già sugnu arrivata..."*

*Cussì strata facennu
ci fu qualchi parola,
sempri di così liciti,
di così di la scola;*

*ma iu stannuti accantu
criidia d'essiri Diu,
e tu sapevi sèntiri
lu sentimentu miu.*

*Ma quannu troppu prestu
fomu a lu to purtuni,
e chiù d'accumpagnariti
non appi la scaciuni,*

*stringennuti la manu,
stringennutilla forti,
ti dissi: - "Oggi cu 'nprincipi
non cangiu la me sorti!" -*

*Tu facisti di cursa
li scali di la casa
- cunfusa avevi ad essiri
chiù assai ca pirsuasa -*

*ed iu traballianu
turnai pri li me' passi
e la stratuza scivula
mi parsi tutta massi.*

*Poi cchi successi? è chiaru
ca non successi nenti:
ciuri, capiddi, littiri,
li così chiù nnuccenti,*

*così ca sarvu ancora
megghiu di li danari.
e chiù di li reliquii
chiù assai li tegnu cari.*

*Pri nui però la sorti
vutò comu na rota,
ma non pozzu scurdàrimi
l'incontru di dda vota;*

*e doppu tantu tempu
si passu pri dda via,
e pensu angusciannumi
ca tu non fusti mia,*

*dicu ca forsi forsi
pri tia fu na furtuna,
ma iu mi sentu 'n-tremulu
pri tutta la pirsuna.*

ATTIVITÀ PROFESSIONALE DEI SOCI

Architetti e ingegneri:

Clienti Salvatore - arch. - Via B. Marcello, 55/A - FI tel. 331406
Lantieri Paolo - arch. - Via Porte Nuove, 51FI Tel. 332982

Avvocati:

Bartoli Ermanno - Via P. alle Mosse, 153 FI Tel. 363566
Borsellino dott. Liborio - Via Puccinotti, 29 FI Tel. 482280
Cardillo Giuseppe - Via Santa Reparata, 40 FI Tel. 474735
Clarkson Luigi - Via Bruni, 13/D FI Tel. 496801
Gambino Edoardo - Via Vamba Bertelli, 11/4 FI Tel. 613069
Sutera Sardo Antonino - Via dei Mille, 87 FI Tel. 576670

Commercialisti:

Allegra Giovanni - Via Vecchietti 13 FI Tel. 210591
Macaluso Carmelo - Corso Tintori, 8 FI Tel. 241270
Patanè Vincenzo - Via BVeccari, 20 FI Tel. 683639
Poma Antonino - Via dei Conti, 1/A Tel. 2396726

Consulenti finanziari:

Bianchi rag. Emilio - Via Carrand, 19 FI Tel. 577862
Gordigiani dott. Piero - Borgo SS. Apostoli, 14 - FI - Tel. 264050

Geometri:

Basilotta Rodolfo - Via Landucci, 67 FI - Tel. 667195

Medici:

Bellone Attilio - Via Puccinotti, 45 FI - Tel. 476257
Bonanno Michele - Via Pilati, 9 FI - Tel. 668863
Busà Epifanio (anest.) - Via Don Perosi, 2 FI - Tel. 431858
Motta Ennio - Via Cavour, 31 FI - Tel. 211931
Mursia Giosué (ginec.) - Via Zanella, 11 FI - Tel. 224176
Palmieri Agostino (medic. legale) - Via C. Monteverdi, 4/a FI - Tel. 350391
Runfola Mariano (dent.) - Piazza Gavinana, 3 FI - Tel. 686427

ISCRIZIONE ALL'A. CU. S. I. F.

L'Associazione si propone di:

- a) ravvivare ed arricchire, nel suo ambito, la conoscenza delle tradizioni e della cultura siciliane, nelle loro variegate espressioni e localizzazioni;
- b) promuovere la diffusione con adeguate iniziative esterne, cui affidare un'immagine significativa dell'essenza della «sicilianità», che serva anche a favorire fecondi collegamenti culturali e sociali con l'ambiente locale;
- c) costituire piattaforma d'incontro per quanti, siciliani che vivono in Firenze e in Toscana, vogliono stabilire o rinsaldare rapporti di affinità alimentati dalle comuni radici.

Le domande d'iscrizione, complete di generalità (nome e cognome, data e luogo di nascita, titolo di studio, attività svolta, indirizzo e numero telefonico, disponibilità per specifiche attività dell'Associazione) e indicazione di due soci presentatori, debbono essere inviate a:

A.CU.S.I.F. - Associazione Culturale Sicilia-Firenze,
Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia

FABBRICA ARGENTERIE ETRURIA & C. S.n.c.
Via del Romito, 37 - Firenze - tel. 055/473858.

APPELLO

I soci ACUSIF volontari dell'A. V. I. S. rinnovano l'invito agli associati (d'età fino a 65 anni) a donare il sangue al Centro Raccolta A. V. I. S. presso l'I.O.T. "P. Palagi", Viale Michelangelo. Aperto: giovedì, venerdì e sabato dalle 8 alle 11 (ampio parcheggio)

... CON LA TESSERA A.CU.S.I.F.

ARREDO LINE s.r.l. - Oggettistica da design - Via C.Bravo ang. Piazza Dolci Firenze - tel.7321373
CALZOLERIA «LA FIORENTINA» di A. Benigni - calzature e borse - Borgo Ognissanti, 96/r - Firenze - Tel. 283789
FERRO VINCENZO E FIGLIO - Abbigliamento uomo - Via Verdi 53/r - Firenze Tel. 2480498
FLORENCE 81 S.R.L. - Abbigliamento fine uomo donna - Via A. Cocchi 51 - Firenze - Tel. 571596 - Show room "Lion d'oro" Piazza Duomo 21/22r
GINA LEBOLE CONFEZIONI- Articoli abbigliamento - Via Baccio da Montelupo, 158 - Firenze Tel. 7877876
LIBRERIA LE MONNIER s.p.a. - Via S. Gallo 49/r FI - Tel. 483215/496095
LINEA PUNTORO di Ricci e Baroni - Ingrosso e laboratorio gioielleria e oreficeria - Via S. Spirito 11 - Palazzo Frescobaldi - Firenze Tel. 289327
MATTOLINI CORRADO - Ottica, fotografia, topografia, contattologia - Piazza Dalmazia, 43/r - Firenze Tel. 4221555
MOBILI BONANNO - Via Montalbano, 163 - Quarrata PT Tel.0573/739309
GIOCHERIA TOSCANA GIOCHI s.r.l. - negozi di giocattoli: Via Circondaria, 70 (Tel. 357605) e Via Furini, 11 angolo Viale Talenti (Tel. 715401)

BANCO DI SICILIA - Filiale di Firenze - condizioni agevolate su tutte le operazioni
GEAS ASSICURAZIONI - Via O. da Pordenone, 12 - Firenze Tel. 352582/361141

TEATRO DELLA COMPAGNIA - Via Cavour 50/r - Firenze
TEATRO LE LAUDI - Via Leonardo da Vinci 2/r - Firenze - tel. 572831
TEATRO NICCOLINI - Via Ricasoli, 3 - Firenze
TEATRO VARIETY - Via del Madonnone, 47 - Firenze
TEATRO VERDI - Via Ghibellina, 99 - Firenze

ISTITUTO MAYER - Radiologia, fisioterapia, analisi mediche. Via Roma, 1 - Firenze - Tel. 282002
MASSIOFISIOTERAPIA - Fiamma Capocchi e Gabriella Poma - Viale M. Fanti, 69 - Firenze - Tel. 608479

RISTORANTE CIAO BELLA - Piazza del Tiratoio, 1/r Firenze - Tel. 218477
PIZZERIA RISTORANTE "DUE PINI" di Galati Sardo Giovanni e C. s.n.c. - Via R. Giuliani, 211 FI - Tel. 453189

**segreteria acusif:
via Cavour, 31
telefono: 211931**

(da lunedì a venerdì: ore 17,30 - 19
Luglio - Agosto: CHIUSURA)

FINANZA & FUTURO

parliamo dei nostri risparmi

con il dottor
Piero Gordigiani
promotore finanziario

"Investire bene" significa individuare un'appropriata formula d'impiego del proprio risparmio **COMPLETA** e **FLESSIBILE**: un obiettivo per il cui raggiungimento il supporto informativo e lo strumento organizzativo ed operativo a livello internazionale offerti da Finanza & Futuro si dimostrano preziosi e, come attestato dai risultati consolidati di tanti anni di gestione,.....fruttiferi.

Il Sistema Lagest di Finanza & Futuro offre, infatti, un programma d'investimento personalizzato, che assicura:

PROTEZIONE: *Lagest Obbligazionario Italia*

CRESCITA: *Lagest Azionario Italia*

DIVERSIFICAZIONE: *Lagest Azionario e Lagest Obbligazionario Internazionale*

Per il risparmio **IN FORMAZIONE** (accumulazione e previdenza), di particolare interesse per i **GIOVANI**, operano i Fondi "Investimese" e "Futuro Rendita".

Per accedere al Sistema non sono richieste commissioni d'ingresso e, dopo il terzo anno, neppure commissioni di uscita.

Per informazioni complete e sottoscrizioni:

DOTT. PIERO GORDIGIANI

BORGHINO SS. APOSTOLI, 14 - Tel. 26.40.50.

P.le Donatello, 25 - Tel. 57.49.89.

FINANZA & FUTURO



la perla ionica

**CENTRO CONGRESSUALE
ALBERGHIERO RESIDENZIALE**

Via Unni, 10 - 95024 CAPOMULINI - ACIREALE (CT) - Tel. (095) 877333 - Telex 970394 Perla I - Telefax (095) 877278



dalla Riviera

dei Limoni

profumo di

SICILIA